

7 settembre 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Ma l'Europa ha interesse a fare il gioco di Orbán?

Maurizio Serra

L'Europa dal fuso orario ritardato

Cosimo Risi

L'attesa per un nuovo patto sull'immigrazione e l'asilo dopo la crisi afghana

Maurizio Delli Santi

Una torrida estate mediterranea: cronache dal "grande disordine"

Michael L. Giffoni

Una nuova mappa politica per il nuovo modello di sviluppo

Youness Saad Alami

Objet Kabul il tramonto dell'Occidente

Rocco Cangelosi

La Fuga

Marco Baccin



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La caduta di Kabul e la fragilità dell'Occidente

La tragedia dell'Afghanistan, conseguenza dell'affrettato ritiro degli Stati Uniti, e il devastante attentato compiuto all'aeroporto di Kabul dall'Isis, deciso a contendere ai talebani la *leadership* dell'estremismo sunnita, hanno evidenziato, se non il tramonto dell'Occidente vaticinato da Oswald Spengler, certamente la sua fragilità e la precarietà di assetti internazionali che prematuramente erano stati da molti considerati acquisiti e consolidati. Le drammatiche immagini dei fuggitivi afgani che precipitano dai carrelli degli aerei occidentali in fase di decollo, ai quali si erano aggrappati nel disperato tentativo di sfuggire alle rappresaglie dei talebani, costituiscono una macchia indelebile per gli Stati Uniti e la Nato e sono il simbolo di una ritirata sconsiderata, del fallimento dell'idea di poter esportare la democrazia e della difficoltà per l'Occidente di continuare ad esercitare un credibile ruolo di guida, con conseguente apertura di nuovi spazi per la crescente assertività delle autocrazie cinese, russa e turca. E' il fallimento di ben quattro Presidenti americani: Bush, Obama, Trump, che ha concluso gli sciagurati accordi di Doha che hanno aperto ai talebani le porte di Kabul, e Biden, autore della rovinosa fuga dall'Afghanistan.

Nell'editoriale di febbraio avevamo espresso alcuni dubbi sull'affermazione perentoria di Biden "America is back" e avevamo sottolineato la problematicità di un ritorno alla *leadership* globale degli Stati Uniti e al loro ruolo di guida del mondo: infatti non solo quest'ultimo era cambiato, ma erano cambiati gli stessi Stati Uniti, sempre più concentrati sui propri interessi domestici e sulla competizione strategica con la Cina. Tenuto conto degli orientamenti "pacifisti" dell'opinione pubblica americana, quello che si può rimproverare a Biden, da molto tempo contrario alla continuazione dell'impegno USA in Afghanistan, non è la decisione del ritiro, ma le modalità della sua effettuazione caotica e, nonostante il conclamato ritorno al multilateralismo, senza coordinamento con gli alleati. Il Presidente americano, più che sull'Afghanistan, è del resto apparso maggiormente concentrato sulla sua manovra decennale da 3500 miliardi di dollari per rilanciare l'economia americana anche nella prospettiva della competizione globale con la Cina, che rappresenta ormai il perno della politica estera degli Stati Uniti. Quindi anche con Biden, seppur con modalità diverse rispetto a Trump, gli Stati Uniti tendono a ripiegarsi su se stessi in una sorta di "America First light". La situazione dell'Afghanistan e le sue conseguenze vengono analizzate negli articoli di Rocco Cangelosi, Luca Giulini e Ludovico Cruciani. Cosa comporta quella che, da alcuni commentatori, è stata definita la fine del secolo americano e soprattutto quali lezioni deve trarre l'Europa dall'indebolimento degli Stati Uniti sul piano militare e su quello del *soft power*? E' innanzitutto evidente che la proiezione estera degli Usa si concentra ormai nell'Indo-Pacifico, come dimostrano il rilancio da parte americana del "Quad", alleanza fra USA, Giappone, Australia e India, e la recente conclusione dell'"Aukus", patto strategico e militare in funzione anti-cinese, stipulato dagli Stati Uniti con Gran Bretagna ed Australia, peraltro senza alcun coordinamento con l'Unione Europea e pregiudicando importanti interessi economici della Francia, che ha reagito richiamando per consultazioni i propri ambasciatori a Washington e Canberra. Appare quindi indispensabile riformulare l'alleanza transatlantica su basi diverse e costruire, come auspicato anche dal Presidente Mattarella, un ruolo europeo nel campo della sicurezza e della difesa, anche per rendere credibile la presenza dell'Europa nella Nato. E' l' "autonomia strategica europea" per la quale, nelle more della transizione politica tedesca, si stanno impegnando Italia e Francia e che appare tanto più necessaria in quanto, in conseguenza del disimpegno americano, sempre maggiori saranno le responsabilità che l'UE dovrà assumersi in particolare in Africa, nei Balcani e nel Mediterraneo allargato (sulle tematiche europee scrivono Maurizio Serra e Cosimo Risi). La composizione del governo dell'Emirato islamico dell'Afghanistan dimostra inoltre che i talebani sono rimasti sostanzialmente quelli del 2001 e con loro gli

occidentali saranno comunque costretti a trovare il modo di interloquire per completare le evacuazioni, cercare di evitare che l'Afghanistan torni ad essere un santuario per il terrorismo, scongiurare un disastro umanitario e monitorare la situazione dei diritti umani.

Oltre che dalla drammatica crisi afgana e dalla pandemia Covid-19 che continua a preoccupare governi ed opinioni pubbliche, l'estate è stata contraddistinta da disastrosi eventi climatici e da crisi politiche e sociali che hanno interessato tutta l'area del Mediterraneo allargato. Le alluvioni che hanno duramente colpito il nord Europa e gli incendi che hanno devastato soprattutto i paesi mediterranei, hanno riproposto con forza l'urgenza di intensificare la lotta ai cambiamenti climatici, tema che, pur con posizioni differenziate, è al centro dei dibattiti in seno al G20 presieduto dall'Italia, alla UE e alla Cop26 (sulla situazione nell'Artico, l'articolo di Marco Impagnatiello). Nel Mediterraneo allargato, all'instabilità in Libia, Iraq, Siria e Yemen, si sono sommate la crisi diplomatica tra Algeria e Marocco (sulle recenti elezioni marocchine scrive Youness Alami) e quelle politiche e sociali in Iran, alle prese con la pandemia e la crisi economica; in Etiopia, avviata ad una guerra civile che sta già provocando una gravissima emergenza umanitaria; in Libano, in preda ad una catastrofe politica ed economica (al riguardo, l'approfondimento di Gaia Ferrara); in Tunisia. In quest'ultimo Paese la pandemia e la crisi economica e politica hanno portato al colpo di mano del Presidente Saied che mette fine alla "Rivoluzione dei gelsomini" e apre le porte alle influenze degli opposti schieramenti arabi rappresentati, da un lato, dagli Emirati, l'Arabia Saudita e l'Egitto, favorevoli a misure contro i Fratelli musulmani, e dall'altro, da Turchia e Qatar, su posizioni contrarie (al riguardo, l'articolo di Flavio Frasca). Si tratta di un'area, su cui scrive Michael Giffoni, che riveste per l'Europa, e per l'Italia, una importanza cruciale in termini politici, economici e di sicurezza e anche in questo caso il disimpegno americano obbliga l'UE ad assumere nuove e maggiori responsabilità. L'Europa è in particolare esposta a nuove emergenze migratorie, terreno sul quale l'UE non riesce a trovare una unità di intenti (al riguardo, l'approfondimento di Maurizio Delli Santi), come è dimostrato anche nel caso dei profughi che fuggono dai talebani, i quali, alle prese con una gravissima crisi economica, sono divisi in fazioni ma uniti al momento di reprimere il dissenso e i diritti e le libertà fondamentali, in particolare delle donne. L'emergenza migratoria rischia di risollevarne in Europa le sorti dei movimenti populistici e sovranisti, i quali, con la "Carta dei valori" sottoscritta da sedici partiti dell'estrema destra europea, hanno dato vita ad un manifesto nazionalista che, pronunciandosi contro l'abolizione del diritto di veto in ambito comunitario, nega di fatto ogni possibilità di sviluppo del processo di integrazione europea.

Nell'altro emisfero, nell'estate abbiamo assistito alla crisi di Cuba, colpita dalla pandemia e da una emergenza economica conseguenza dell'embargo statunitense ma anche dell'inerzia e dell'inefficienza del suo governo, che ha scelto la strada della repressione per contenere le proteste popolari che reclamavano migliori condizioni di vita. E' il lento tramonto del castrismo, incapace di un reale rinnovamento, e la caduta dell'illusione che le peraltro timide riforme economiche e le liberalizzazioni a suo tempo varate da Raul Castro avrebbero portato ad aperture anche in campo politico e sociale. Analoghe illusioni erano state del resto nutrite in occidente negli anni '90 nei confronti della Cina. Sull'America Latina scrivono Federico Giasi e Maria Paola Caneddu.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - La caduta di Kabul e la fragilità dell'Occidente</i>	1	<i>Una torrida estate mediterranea: cronache dal "grande disordine"</i>	28
Marco Baccin		Michael L. Giffoni	
<i>Contributi</i>	4	<i>La crisi in Libano e il "fallimento" della Road map francese</i>	39
<i>Ma l'Europa ha interesse a fare il gioco di Orbán?</i>	5	Gaia Serena Ferrara	
Maurizio Serra		<i>Una nuova mappa politica per il nuovo modello di sviluppo</i>	42
<i>L'Europa dal fuso orario ritardato</i>	11	Youness Saad Alami	
Cosimo Risi		<i>Tunisia, tra crisi istituzionale interna ed influenze straniere</i>	44
<i>L'attesa per un nuovo patto sull'immigrazione e l'asilo dopo la crisi afghana</i>	13	Flavio Frasca	
Maurizio Delli Santi		<i>Objet Kabul il tramonto dell'Occidente</i>	47
<i>Afghanistan: strategie e opportunità per la Russia</i>	19	Rocco Cangelosi	
Ludovico P. Cruciani		<i>Sabbie Mobili: il futuro dell'Asia Centrale si decide al vertice di Dušanbe</i>	50
<i>El Salvador e Bitcoin: tra l'entusiasmo di pochi e la perplessità di molti</i>	22	Luca Giulini	
Federico Giasi		<i>La geopolitica nell'Artico</i>	54
<i>Il tempo come misura del diritto: la lotta per la vita contro il marco temporal</i>	25	Marco Impagnatiello	
Maria Paola Canneddu		<i>La Fuga</i>	57
		Marco Baccin	
		<i>La nostra biblioteca</i>	60

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Maurizio Serra

Nato a Londra nel 1955, ha rappresentato l'Italia a Berlino e Mosca da diplomatico, per poi ricoprire la carica di ambasciatore all'Unesco a Parigi e alle Nazioni Unite a Ginevra. Attualmente diplomatico a riposo, è autore di numerosi saggi e articoli e docente universitario. Nel gennaio 2020 è stato il primo italiano ed europeo a essere eletto all'Académie française, ricoprendo il posto lasciato vacante da Simone Weil.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAMF presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Michael L. Giffoni

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



Youness Saad Alami

Redattore del più importante quotidiano economico marocchino, L'Economiste. Laureato all'Istituto superiore di informazione e comunicazione di Rabat e alla Scuola di alti studi commerciali, ha perfezionato i suoi studi negli Stati Uniti, dove ha lavorato presso il Washington Post, Il Chicago Tribune e la CNN. E' stato docente presso l'Università di Fès. Ha ricevuto vari premi per il suo lavoro giornalistico.



Rocco Cangelosi

Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.

EUROPA

Ma l'Europa ha interesse a fare il gioco di Orbán?

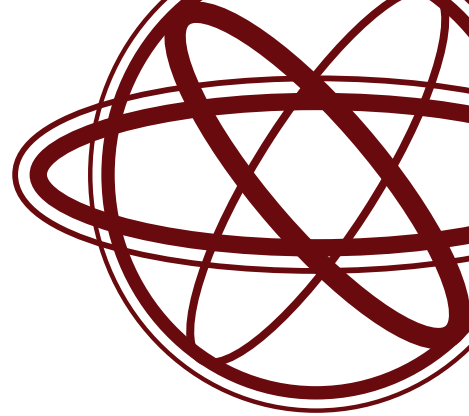
di *Maurizio Serra*

Da alcuni anni, il Primo ministro ungherese Viktor Orbán è diventato l'incubo delle cancellerie europee e non solo europee. Che sia un provocatore, un guastafeste, per temperamento e impostazione ideologica, sembra difficile negarlo. Più che alla signora Thatcher, che sapeva farsi valere ma era sempre pronta a compiere tatticamente un passo indietro, "Viktator" o "Erdorban", secondo i suoi non troppo lusinghieri soprannomi, sembra l'affossatore, il distruttore della fragile unità europea che si sta ricostruendo all'ombra della pandemia. Ma è lecito considerarlo così? Cerchiamo di rispondervi, attenendoci ai fatti nella misura del possibile.

Orbán è, prima di tutto, una meteora politica. Nato nel 1963 in una famiglia della piccola borghesia rurale calvinista, ha mosso i primi passi nelle organizzazioni giovanili del PC, anche perché (si è giustificato poi) non vi era allora alternativa per un giovane ambizioso che volesse affacciarsi alla scena pubblica. Già intorno alla caduta del muro di Berlino, aderisce alla Fidesz, una formazione nazionalista e anticomunista ben vista a Washington, che si richiama ai valori della rivoluzione fallita del 1956. Qualità precoci di militante e organizzatore gli consentono di salire rapidamente i gradini della vita politica, fino a diventare Primo ministro di una coalizione di centro-destra a soli 35 anni, dal 1998 al 2002. Durante quel primo mandato, Orbán comincia a suscitare forti polemiche, soprattutto in materia di libertà e diritti civili, ma ottiene alcuni risultati importanti, come l'ingresso dell'Ungheria nella

NATO e una relativa normalizzazione dei rapporti con le vicine Romania e Slovacchia in tema di minoranze: un problema che l'Europa centro-orientale si porta dietro sin dai (pessimi) trattati di pace della Grande guerra. Nel frattempo, l'uomo ha subito anche una certa trasformazione fisica: da intellettuale magro, levigato, quasi ascetico, è diventato un tribuno rotondo nel fisico e nel verbo, che utilizza un linguaggio pittoresco, a volte scurrile, per enfatizzare le proprie origini popolari.

Passato poi all'opposizione per quasi un decennio, Orbán tornerà al potere nel 2010 con una larga maggioranza elettorale, sull'onda di alcuni scandali che hanno indebolito il governo socialdemocratico. Da notare che nel 2003-2004, l'Ungheria è entrata nell'Unione europea, a seguito di un referendum che ha ottenuto l'adesione convinta anche del centrodestra. Tant'è vero che Orbán stesso si troverà a presiedere a turno il Consiglio dell'UE nel primo semestre del 2011. Nel frattempo, la "magiarizzazione" di cui egli è diventato un esplicito assertore, produce una serie di tensioni con i paesi limitrofi e con Bruxelles. Orbán risponde allora, non senza un certo imbarazzo degli Stati Uniti, con un clamoroso avvicinamento alla Russia di Putin e alla Bielorussia di Lukashenko, sostenendoli nel confronto con l'Ucraina ed opponendosi alle sanzioni decretate dall'UE. Sempre più isolato dai partner comunitari ma forte di un costante consenso popolare, vince largamente le elezioni del 2014 e del 2018.



“Orbán ha per ora risposto in termini non dissimili da quelli di sfida con cui si era precedentemente rivolto alla Commissione dei Diritti Umani e al Parlamento europeo. Posizione tattica e non definitiva?”

Questi, schematicamente, i fatti sino ad oggi e, volendo restare nelle dimensioni di un articolo, non possiamo interrogarci sulle motivazioni che hanno consentito a Orbán di ottenere un tale consenso democratico. Gli ungheresi sono una nazione antica, tenace e fiera, che non si è mai confusa nella grande famiglia slava. Consapevole e gelosa delle proprie tradizioni di autogoverno, sin da quando riuscì a imporre a Vienna la creazione della “duplice monarchia”, nel 1867. Trascurare questi dati della storia (così come fu trascurata la forza dell’identità serba durante le sciagurate guerre nella ex Jugoslavia) significa non capire né i popoli né i governanti che si scelgono e ridurre lo spazio di dialogo, invece di preservarlo e accrescerlo.

Arriviamo ad oggi. E qui, prima di tornare all’Europa, il lettore mi consentirà un *excursus* relativo alla personalità di Orbán quale mi accadde di osservarla, indirettamente, in un altro consesso internazionale.

Il Consiglio dei Diritti Umani (OHCHR), formalmente istituito con sede a Ginevra negli anni 1980, è una delle più recenti nonché delle più sensibili organizzazioni delle Nazioni Unite. Il suo mandato discende in linea diretta dai valori e dai principi della Carta onusiana; tuttavia, l’applicazione pratica delle sue direttive ha suscitato nel corso degli anni non pochi accesi contrasti. Volta per volta, non pochi stati membri che vanno dagli Stati Uniti e Israele fino, sul fronte opposto, a Iran, Cuba, Siria, Venezuela

o Corea del Nord ne hanno contestato norme e procedure. Determinante, per raggiungere il necessario consenso dell’assemblea, è quindi il ruolo di facilitatore dell’Alto Commissario, una personalità *super partes* designata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite. Quando arrivai a Ginevra, nel 2013, tale incarico era svolto da una magistrata sudafricana di etnia indiana e di modestissime origini, già prima donna membro della Corte Suprema nel suo paese, che spiccava per autorevolezza, garbo e prudenza. Fu per me un’esperienza gratificante e istruttiva poter collaborare con lei in qualità di vice presidente annuale del Consiglio per il gruppo europeo-occidentale (WUEOG). Ebbi modo di apprezzarne particolarmente l’equilibrio e l’imparzialità, in un’infuocata sessione nel corso della quale i delegati indiano e sudafricano (quindi a lei, oggettivamente, vicini) presentarono un’insidiosa mozione di condanna dei marò che, a seguito della nostra obiezione immediatamente accolta, fu derubricata a semplice dichiarazione di parte. Osservo (magari vi tornerò in un’altra occasione) che in quella vicenda la solidarietà comunitaria nei nostri confronti fu del tutto evanescente. Il suo successore ne rappresentava l’opposto da ogni punto di vista. Si trattava di un diplomatico e principe giordano di madre svedese e con doppia nazionalità americana, di forte personalità e vasta, anche inconsueta cultura: conosceva ad esempio i radicali italiani e volle ricevere cordialmente Marco Pannella che gli presentai. Emerse ben presto, tuttavia, che interpretava il suo ruolo più

da protagonista che da intermediario. Amava i riflettori quanto la precedente li evitava, forse, come sostenevano alcuni, per compensare il fatto di essere tagliato fuori dalla successione al trono in patria. Sempre sorridente ma algido e patrizio, era poco propenso a discutere con i rappresentanti nazionali, tantomeno ad ascoltarli. Alle regole flautate della *quiet diplomacy*, preferiva contrapporre interventi forse ispirati ma al limite delle sue competenze istituzionali. Memorabile rimane la polemica con Donald Trump, allora candidato alle elezioni presidenziali americane, da lui pubblicamente bollato come “demagogo” e “razzista”. Era inevitabile che Orbán finisse nel mirino, dopo un rapporto che elencava una serie di omissioni del governo di Budapest in materia di rispetto delle minoranze, diniego di accoglienza a migranti e rifugiati e opposizione alle tematiche di genere. Il referto era già duro ed esplicito in sé ma l’Alto Commissario rincarò la dose, chiamando – sempre pubblicamente – il Primo ministro a giustificarsi. Regalo più grande a Orbán non si poteva fare, come mi sussurrò l’atterrita collega ungherese. Costui rispose a stretto giro, definendo il rapporto poco più che “carta straccia” e ribadendo sostanzialmente che “un capo del governo risponde solo al popolo che lo ha liberamente eletto.” Tutti speravamo, durante le consuete riunioni comunitarie, che la cosa finisse lì. Ma l’Alto Commissario non perse l’occasione di rilasciare l’ennesimo comunicato in forma di lettera aperta in cui il suo mancato interlocutore era descritto in termini che non credo di aver

mai letto in un documento ufficiale in 42 anni di carriera. Immagino che i testi siano disponibili su internet e si potrà verificare se esagero.

Non mi sentirei in coscienza di escludere che l’Alto Commissario avesse impostato l’operazione, e altre del genere, per rafforzare la sua mano, soprattutto presso le ONG più influenti (che al Consiglio hanno status di osservatori) in vista di una conferma nel ruolo. Se fu così, giocò male le proprie carte perché poco dopo Antonio Guterres, eletto consensualmente Segretario Generale delle Nazioni Unite, e uno dei più raffinati e intelligenti esponenti di *quiet diplomacy* che abbia mai incontrato, preferì non rinnovargli il mandato. Il principe (poco) diplomatico uscì di scena sbattendo la porta, ed oggi insegna in un’università americana. Orbán è sempre al suo posto.

Torniamo al contesto europeo. In che misura lo stadio raggiunto attualmente dalla complessa, stratificata, talvolta farraginosa normativa comunitaria consente al Consiglio, alla Commissione e agli stati membri di intervenire nella legislazione nazionale dei singoli *partner*? La questione supera largamente, sul piano giuridico, le competenze di chi scrive. In linea di principio, si può tuttavia osservare che gli assertori di un’Europa federalista tendono ad ampliare la sfera di tale intervento. Il problema è, tuttavia, che a questa Europa federalista non siamo ancora giunti. Ed anche ciò che i più recenti trattati costituzionali sembravano non contemplare né autorizzare, ossia



l'uscita unilaterale di un membro dall'Unione, si è verificato con la Brexit del Regno Unito.

La politica si basa sulle leggi ma ancor più, piaccia o non piaccia, sui fatti, e soprattutto sui rapporti di forze. Il caso forse più clamoroso, oggi quasi dimenticato, di ingerenza "virtuosa" (o comunque la si voglia chiamare) si verificò nel gennaio 2000: sembra lontano ma è ieri. Il Presidente francese Jacques Chirac richiese (o meglio, intimò) al presidente di turno dell'Unione, che era guardasigilli Antonio Guterres, allora Primo ministro portoghese, l'applicazione di sanzioni europee contro l'Austria, a seguito della vittoria elettorale della coalizione di centro-destra guidata dal partito della libertà (FPÖ) del governatore della Carinzia, Jörg Haider. Il gallico furore cadde come un fulmine a ciel sereno: ricordo ancora lo sgomento ai piani nobili della Farnesina. D'altro canto Haider, forse consapevole delle tensioni internazionali (Israele lo aveva già dichiarato persona non grata e Washington si accingeva a farlo) o preferendo mantenere un ruolo di battitore libero, lasciò l'incarico di cancelliere al *partner* cristiano-popolare Wolfgang Schäussel ed evitò di entrare nel gabinetto. La questione poteva quindi dirsi risolta. *Jamais, ô grand jamais!* Chirac tenne duro e gli allora quattordici stati dell'Unione (meno ovviamente l'Austria, che ne era membro dal 1995) accettarono con scarso entusiasmo di applicare sanzioni largamente simboliche[1], la più esplicita delle quali fu il veto alla partecipazione degli esponenti governativi di Vienna ai consessi europei.

Non oso immaginare allo stracciamento di vesti che ciò avrebbe comportato in Italia. Ma gli austriaci hanno i nervi saldi: basti pensare a come avevano incassato pochi anni prima il caso Waldheim. Fecero quel che c'era di meglio da fare, ossia finta di nulla, aspettando che passasse la nottata. E così fu nel giro di alcuni mesi, allorché il ministro degli Esteri francese abbracciò platealmente la collega austriaca, riammessa a tavola. Insomma, tutto finì a *Mozartkugeln und Glühwein*, versione asburgica di tarallucci e vino. Il prestigio e la coesione dell'Europa ne riuscirono, rafforzati? Difficile affermarlo, tanto più che fu subito evidente a tutti che a Chirac dell'Austria e del "nazista" Haider importava quanto della regina di Saba. A muoverlo erano essenzialmente due considerazioni: 1) dimostrare che in un'Europa, orfana di Schmidt e Kohl e senza ancora *das Mädchen*, la "ragazza" Merkel all'orizzonte, a comandare era la Francia, cioè lui; 2) mettere in sordina, specie agli occhi della potente comunità ebraica francese, la linea filoaraba (e filoirachena) che poteva nuocergli in vista di una terza elezione. Come si ricorderà, vinse le presidenziali nel 2002 ma, con la seconda guerra dell'Irak, l'Europa si spaccò come una mela. Blair, Aznar e un più riluttante Berlusconi dalla parte di Bush; Schröder e quasi tutti gli altri europei (oltre a Putin e alla Cina), dalla parte di Chirac.

L'episodio è, ripeto, ormai lontano ma pone interrogativi sempre attuali. In che misura l'UE può intervenire nella politica interna di uno stato membro? La risposta sarebbe (relativamente)

semplice nel caso, puramente teorico per fortuna, di un golpe o colpo di stato. Ma né Haider né Orbán si sono imposti, a quanto è dato saperne, in competizioni segnate da atti di violenza e intimidazioni, da brogli e malversazioni. Non si può considerare la democrazia a corrente alterna, secondo chi vinca e chi perda, a meno di dare ragione all'amara sentenza di Brecht (che però si riferiva alla rivolta popolare di Berlino Est del 1953 contro il regime dittatoriale dell'allora RDT): «Se il popolo ha torto contro i suoi dirigenti, basta che i dirigenti cambino il popolo.»

Ed eccoci all'attualità, dopo questa lunga ma forse non superflua premessa. Nel settembre 2018, il Parlamento europeo ha approvato a maggioranza di due terzi dei votanti una mozione di condanna nei confronti dell'esecutivo ungherese per presunta violazione dello stato di diritto ai sensi degli articoli 7 e, per implicito riferimento, 2 del Trattato (consolidato) dell'Unione Europea. In sostanza, il governo Orbán avrebbe violato, o starebbe violando, alcuni "valori fondamentali" della carta costituzionale dell'UE, che ha natura – è bene sottolinearlo – di trattato internazionale (quindi non federativo), sottoscritto anche dagli stati membri di successiva adesione, come appunto l'Ungheria. È molto? Forse sì ma... non abbastanza. A leggere i sacri testi (Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1 dicembre 2009, e successivi emendamenti) appare chiaro come detti principi abbiano carattere essenzialmente declaratorio o indicativo, altrimenti sarebbe stato

impossibile trovare l'unanimità necessaria per adottarli. Ci troviamo quindi in una situazione che appare giuridicamente meno prescrittiva di una legislazione nazionale. Si rischia pertanto di mettere il carro davanti ai buoi. In un'Unione non (ancora) federale, appare tuttora arduo determinare la preminenza del diritto comunitario su quello nazionale in un settore altrettanto arduo da definire come quello dei "valori".

Oggi Orbán è nuovamente messo sotto accusa - e con lui il governo polacco, che sembra optare adesso per una linea più morbida[2] - dai media, dalle ONG e da diversi *partner* per la politica anti-immigratoria, le modifiche in senso "autoritario" alla costituzione nazionale e, da ultimo e soprattutto, una legge sulle tematiche LGBT che ne vieta la "propaganda" o l'insegnamento nei confronti dei minori. Tredici paesi dell'Unione (tra i quali non figura l'Italia) hanno chiesto l'adozione di sanzioni contro l'Ungheria e la pur cauta presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, si è spinta a definire pubblicamente "una vergogna" detta legge. Ora, ciascun sistema legale degno di questo nome tutela in misura prioritaria i minori, che sono il settore più vulnerabile di ogni società civile. Ma non entriamo, per carità, in tale dibattito, così come evitiamo di invischiarci nella polemica tra "progressisti" e "oscurantisti" in un settore estremamente fluido come quello dei diritti di genere, dagli aspetti ideologici spesso confusi e confondenti. Basterà solo ricordare che due *leader* europei di "estrema destra" di un recente passato,



entrambi prematuramente e tragicamente scomparsi, Haider stesso e l'olandese Pim Fortuyn, sono tuttora considerati in certi ambienti come delle icone o addirittura dei martiri della causa gay. Inversamente, chiunque visiti l'Ungheria (e moltissimi sono tra loro i turisti italiani, covid permettendo) stenterà a considerarla un paese segnato dalla repressione sessuale, anzi. Lo era prima di Orbán e, per quanto ne so, lo rimane tuttora. Leggere *Lolita* o il *Kamasutra* a Budapest? Se ne trovano più edizioni (e più varianti) che a Roma, Parigi o Amsterdam.

Tutto ciò autorizza un certo scetticismo, finora (purtroppo) confortato dai fatti, sull'eventualità di "fermare" un personaggio come Orbán in punta di diritto o mediante discutibili sanzioni. E cosa accadrà se domani, ipotesi che non si può più escludere, sovranisti non meno *outspoken* di Orbán siederanno democraticamente a Roma, Parigi o Berlino? Il fatto che Orbán non sia finora riuscito nel proposito dichiarato di creare un grande partito sovranista europeo, è certo una buona notizia. Ma non basta. Non vedo molti Talleyrand all'orizzonte, ma la formula attribuita al "diavolo zoppo" secondo cui non negoziare è il peggior dei negoziati, sembra valida come non mai.

La *moral suasion* è tradizionalmente uno strumento efficace, specie nei confronti del *leader* di un paese che, a differenza della Gran Bretagna di Brexit, non ha alcuna intenzione di suicidarsi uscendo dall'Unione. Le risorse del Recovery fund post pandemia, da tutti ambite, ungheresi compresi, (anche se Orbán afferma il contrario)

costituiscono un altro notevole strumento di pressione. Nel momento in cui scriviamo, il termine per la valutazione della Commissione sul piano ungherese è stato esteso a fine settembre. Orbán ha per ora risposto in termini non dissimili da quelli di sfida con cui si era precedentemente rivolto alla Commissione dei Diritti Umani e al Parlamento europeo. Posizione tattica e non definitiva? Lo vedremo. Il confronto è difficile ma l'importante è che non si fermi.

Quindi, per tornare al nostro titolo: l'Europa ha veramente interesse a fare il gioco di Orbán? E poi, chissà di chi altri?

EUROPA

L'Europa dal fuso orario ritardato

di Cosimo Risi

Bello è il titolo che La Repubblica (7 settembre 2021) assegna all'articolo di Marta Dassù: "L'ora lunga d'Europa". L'*incipit* è magnifico: "Batte di nuovo, dopo Kabul, l'ora dell'Europa". In realtà l'ora dell'Europa batte a vuoto dal 1954, quando l'Assemblea francese bocciò il Trattato sulla Comunità Europea della Difesa.

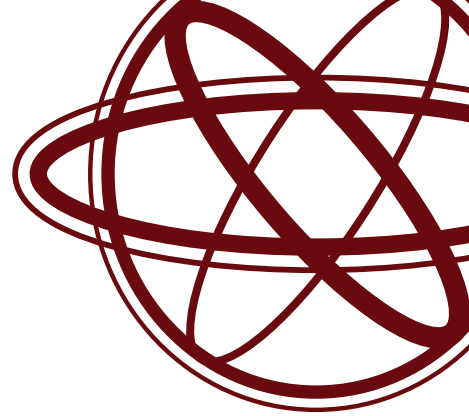
Nel 2016, con Alfredo Rizzo e un contributo di Vincenzo Camporini, curai L'Europa della sicurezza e della difesa per l'Editoriale Scientifica di Napoli. A parte le recensioni e le presentazioni di rito, il libro passò giustamente sotto silenzio, come massima parte della produzione accademica a meno che non si tratti di manuali di Diritto privato. La sicurezza e la difesa – era la tela di fondo – sono le architravi d'Europa, al pari se non più della moneta unica. Solo il condividere la sicurezza cementa i rapporti fra le nazioni al punto che si sentono una cosa sola nel momento del pericolo. La sicurezza è preventiva prima che repressiva, a riprova che il vecchio *slogan* di Europa potenza civile non regge più. E probabilmente non ha mai retto.

Jean Monnet, ideatore della CED, scrive nel 1940 che l'Europa ha il problema di difendere "la giustizia e la libertà contro l'asservimento ad un sistema che riduce l'umanità alla condizione di robot e schiavi". Il riferimento è diretto all'avanzata tedesca ed al trionfo dell'ideologia nazi-fascista. Monnet inquadra il conflitto in corso in Francia non solo come militare, ma come ideale: di scontro fra due concezioni del mondo, da una parte giustizia e libertà, dall'altra illibertà e violenza. Monnet individua la ricetta nello

sforzo congiunto delle democrazie. Arriva a proporre come nucleo iniziale l'Unione franco-britannica, con la doppia cittadinanza e un sistema istituzionale misto. La situazione è oggi manifestamente diversa dal 1940, i rischi però non vanno sottovalutati, la ricetta di Monnet resta valida. Certe fosche dichiarazioni di giovani Talebani che le donne adultere vanno lapidate in applicazione alla *sharia'a* riecheggiano certi motivi dell'epoca.

Scrivo giustamente Marta Dassù che l'attenzione europea alla sicurezza comune è altalenante. Segue l'onda degli umori americani, manco fossero le quotazioni di Wall Street. In epoca Trump, sotto le bordate contro gli alleati europei, si registrò la battuta di Emmanuel Macron sulla NATO malata cerebrale. Fu interpretata come il *de profundis* dell'Alleanza da parte del solo *partner* europeo, dopo Brexit, dotato di arsenale nucleare. In realtà coglieva il segno dell'afasia strategica dell'Alleanza rispetto ai nuovi compiti.

In epoca Biden le cose sembravano rimettersi a posto. Le dichiarazioni del Presidente a favore degli alleati, la felice missione in Europa, l'origine irlandese rivendicata con orgoglio, e – perché no – la fede cattolica lo facevano ritenere vicino alle sensibilità europee. Nel senso che l'Europa preferisce dare a quelle sensibilità: e cioè il continuo impegno americano a farsi carico della nostra sicurezza senza troppo chiedere in cambio. Soprattutto senza insistere sull'aumento dei bilanci militari, argomento ancora più scivoloso ora che ci stiamo collettivamente indebitando per superare la crisi da pandemia. Le



“L’ora è tarda, bisogna sincronizzare i nostri orologi con quelli delle relazioni internazionali. Il punto è sempre lo stesso. Nel XX secolo abbiamo rinunciato a scrivere la storia. Facciamo in modo che il XXI ci riveda con la penna in mano”

opinioni pubbliche non capirebbero i governanti che decidessero di incrementare la spesa militare anziché quella sanitaria o per la tutela ambientale.

Suona distonico l’appello (Affarinternazionali, 19 agosto 2021) di Silvestri, Nones e Camporini contro “la litania delle missioni di pace”. Al contrario dovrebbe valere il motto “à la guerre comme à la guerre”. Non si può andare in Afghanistan con le regole d’ingaggio del periodo di pace. Il Generale già comandante delle nostre truppe ipotizza che se il nostro contingente avesse incontrato Osama bin Laden, non avrebbe potuto colpirlo se non in risposta. Non è capitato per nostra fortuna.

Nel 1999 – è sempre Camporini a ricordarlo – l’Unione decise di dotarsi di una Forza di rapido intervento. In origine avrebbe dovuto essere dotata di 60.000 unità sostenute da mezzi navali e aerei. Mai dispiegata. Ora si parla di una Forza di poche migliaia di unità per i casi di emergenza. La aspettiamo alla prova. Di certo non è stata impiegata in Afghanistan, dove ciascuno Stato membro europeo ha svolto il compito dell’evacuazione con i mezzi propri, semmai coordinandosi su base volontaria con gli altri. Nessuno, che si sappia, ha issato la bandiera a stelle.

Il paradosso è che proprio il Presidente democratico ci mette di fronte alle nostre responsabilità. Fra i principali temi di discussione non è il ritiro in quanto tale, ma le sue modalità. Queste non sarebbero state concordate con gli alleati. Sulla decisione di fondo vi era ampio consenso, si aspettavano tempi più lunghi,

tali da organizzare l’evacuazione in modi meno congestionati. I modi, s’è visto, hanno comportato la perdita di altre vite fra cui alcuni Marines.

Si pone il tema delle consultazioni fra alleati e di un certo grado di co-decisione sugli affari principali. Si pone il tema dell’autonomia strategica europea. Il fantasma è agitato da Josep Borrell dall’atto dell’insediamento a Bruxelles. A parte Macron, altri *leader* sono timidi nel seguirlo. Manca, *et pour cause*, la voce tedesca, se si eccettua la riserva della Ministra della Difesa che ne diffida perché allontanerebbe gli USA dall’Europa.

La Germania è in campagna elettorale. Sui cristianodemocratici pesa l’assenza di Angela Merkel, la carta vincente degli ultimi quindici anni. Quale che sia il risultato delle urne, a Berlino si avrà un governo di coalizione, le cui intenzioni in materia di sicurezza e difesa sono tutte da scoprire.

La Francia ci crede, anch’essa sta per misurarsi con le elezioni. Il Regno Unito crede anzitutto alla tradizionale pista atlantica, non esiterebbe ad unirsi ad operazioni europee. I passi nell’attuazione degli accordi di Lancaster House con la Francia lo lasciano presagire.

L’ora è tarda, bisogna sincronizzare i nostri orologi con quelli delle relazioni internazionali. Il punto è sempre lo stesso. Nel XX secolo abbiamo rinunciato a scrivere la storia. Facciamo in modo che il XXI ci riveda con la penna in mano.

EUROPA

L'attesa per un nuovo patto sull'immigrazione e l'asilo● dopo la crisi afghana

di Maurizio Delli Santi

Al Consiglio Europeo del 24 e 25 giugno si è conseguito l'importante impegno di tutti i 27 Stati nel sostenere il modello della "dimensione esterna" della gestione dell'immigrazione, con la destinazione di 10 miliardi di euro ai Paesi di transito, come la Turchia e la Grecia, ma anche a Libano e Giordania, e soprattutto alla Libia e agli altri paesi del Nord Africa e del Sahel da cui hanno origine i flussi migratori. Tuttavia l'incontro di giugno ha segnato ancora uno stallo sull'atteso "piano dei ricollocamenti" che avrebbe potuto alleggerire la pressione migratoria sull'Italia. Mentre l'Italia al G20 promuove anche una visione strategica per gli aiuti all'Africa, per incidere sulle spinte migratorie del futuro, e analoga linea sarà probabilmente sostenuta anche al G20 sull'Afghanistan, sarà comunque necessario ricordare al Consiglio UE il dovere di "solidarietà degli Stati" previsto dall'art. 3 del Trattato sull'Unione. L'invito all'Europa è venuto anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha tracciato la linea sulle politiche migratorie: "I migranti non sono nemici (...) la gestione delle migrazioni deve divenire parte integrante dell'azione esterna dell'Unione". La questione ora è diventata di prioritaria importanza di fronte al rischio di una pressione migratoria imponente proveniente dall'Afghanistan, un Paese di 38 milioni di abitanti dove in molti temono un regime oscurantista o il rischio di soccombere in una guerra permanente.

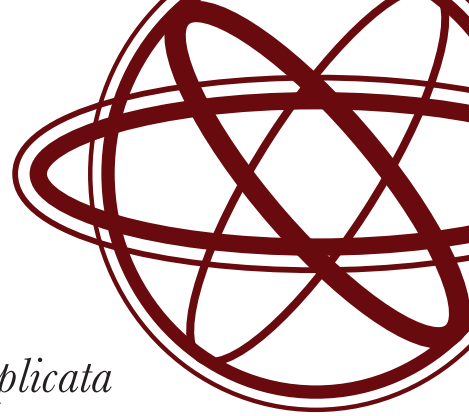
Le decisioni del Consiglio Europeo sui migranti

Gli osservatori più attenti della politica europea già avevano annunciato che dal Consiglio Europeo del 24 e 25 giugno non sarebbero venute significative novità sulle politiche migratorie, almeno per quanti in Italia auspicavano un nuovo modello di "redistribuzione" – un termine di per sé indicativo del tipo di approccio con cui si affronta il tema degli aiuti umanitari – dei migranti dai Paesi di "primo arrivo". Le decisioni di Bruxelles hanno confermato in sostanza le priorità dell'UE: 1) consolidare la "dimensione esterna" della gestione dell'immigrazione; 2) preservare la "fortezza europea" sostenendo il "modello Turchia", da estendere alla Libia e ad altri paesi; 3) rinviare l'esame di un piano dei ricollocamenti, da

● affrontare in autunno.

● Il rinvio autunnale purtroppo ha rappresentato
● una grave criticità perché la stagione estiva ha
● segnato la fase più acuta degli sbarchi, e purtroppo
● anche di stragi in mare, di cui non si può avere
● piena contezza. Di fatto la gestione del problema
● migrazione è stata ancora una volta affidata
● all'azione della Guardia costiera libica, alla rete di
● protezione della Turchia, ma anche alle barriere
● che ha iniziato a frapporre la Grecia - che ricorre
● anche all'uso di "cannoni sonori" - e ai "porti
● sicuri" e alle "navi quarantena" dell'Italia, che
● continua ad essere porta d'ingresso in Europa dei
● flussi migratori che provengono dal Nord Africa e
● dal Sahel.

● L'Italia, come era prevedibile, ha dovuto affrontare
● da sola le criticità, aggravate anche dall'allarme
● della "variante delta" della pandemia, con le



“La riflessione fatta dal Capo dello Stato, replicata sostanzialmente a Ventotene, induce quindi a valutare ancora lo “stato dell’arte” delle politiche migratorie e alle prospettive che potrebbero presentarsi con la ripresa a regime dei tavoli di lavoro europei in autunno”

difficoltà del centro di accoglienza di Lampedusa e il *trend* in aumento degli sbarchi nel periodo estivo. Su questo scenario si teme ora anche una imminente nuova ondata migratoria proveniente dall’Afghanistan, dove il ritiro delle forze americane sta inducendo parte della popolazione locale – è un Paese di 38 milioni di abitanti! - a lasciare le loro terre, intimorita dalla possibile *escalation* dell’integralismo talebano, dalla minaccia del terrorismo jihadista e dai rischi di uno stato di guerra permanente, una prospettiva di vita certo non rassicurante per sé e i loro figli.

I “pro” delle conclusioni del Consiglio UE
Beninteso, nei vari passaggi delle determinazioni del Consiglio ci sono importanti dichiarazioni di principio, tra cui un annunciato impegno a “scongiurare la perdita di vite umane”, intensificare “i partenariati e la cooperazione reciprocamente vantaggiosi con i paesi di origine e di transito (...), sostenendo i rifugiati e gli sfollati nella regione, (...), cooperando in merito a ricerca e soccorso, affrontando la migrazione legale nel rispetto delle competenze nazionali e garantendo il ritorno e la riammissione”.

Al termine del Consiglio, il premier Draghi ha dichiarato apertamente: “Il mio obiettivo non era ottenere un accordo sui ricollocamenti, era prematuro avere un accordo per noi conveniente”. E, d’altro canto, lo aveva già anticipato nelle dichiarazioni alla Camera: “al momento una solidarietà obbligatoria verso i Paesi di primo

arrivo attraverso la presa in carico dei salvati in mare rimane divisiva per i 27 Stati Membri”. E perciò il Capo del governo ha sottolineato comunque l’importanza di poter stabilire delle intese bilaterali con alcuni Stati “volontari” e, soprattutto, di aver ottenuto più realisticamente un cambio di paradigma nell’affrontare il tema dell’immigrazione quanto meno con l’impegno di tutti e 27 gli Stati europei nel finanziare un onere che vale all’incirca dieci miliardi di euro per sostenere la Turchia, la Libia, ma anche il Libano e la Giordania, e in generale i Paesi da cui provengono i flussi migratori. Ha quindi espresso un giudizio positivo anche per quanto affermato dal Consiglio UE sulla stabilizzazione della Libia, specie nella parte in cui si sollecita “il ritiro senza indugio di tutte le forze straniere e dei mercenari”, una linea che va a sicuro vantaggio degli interessi italiani nell’area.

Peraltro è altrettanto evidente che, sebbene non sia stata espressa formalmente una dichiarazione nel senso, anche la *policy* sulla Turchia risponde ad un interesse nazionale di non vedere l’apertura di un altro fronte estremo della pressione migratoria. In sostanza, secondo diversi osservatori, la strategia del Governo italiano è stata volta a recepire tali posizioni nell’ottica di consolidare l’intesa con la Francia e la Germania per poi rilanciare in autunno la prospettiva del piano di redistribuzione, assolutamente inderogabile per l’Italia che, come si è visto, è la principale porta d’ingresso in Europa per la pressione migratoria che viene

dal Nord Africa e dal Sahel. La scelta obbligata è stata quindi accettare il “modello Turchia”: non avendo *chances* di accordi sui ricollocamenti, occorre proseguire sulla strategia dei piani di investimenti verso gli Stati terzi che in cambio di aiuti si dichiarano disponibili a proteggere la “fortezza europea”. È la linea che l’Europa ha inteso consolidare con la Turchia, ma anche con la Libia, e che si mira ad estendere ad altri Paesi da cui ha origine il flusso migratorio, prevedendo uno stanziamento stimato in 10 miliardi di euro da attingere dal Fondo europeo per il vicinato, lo sviluppo e la cooperazione internazionale (Ndc).

I “contro” delle decisioni del Consiglio UE

Tuttavia, le valutazioni sulle conclusioni del Consiglio Europeo non sono tutte univoche. Piuttosto critico è apparso sin dal primo momento il Presidente del Parlamento europeo David Sassoli che ha commentato: “Non è accettabile moralmente che le questioni dell’immigrazione e dell’asilo siano legate alle vicende elettorali degli Stati membri. Ci viene detto che questo tema impatta sulle campagne elettorali, ma non è moralmente accettabile. Il Consiglio deve dare prova di serietà su questa sfida”. E la posizione di Sassoli era stata chiara anche nella Seconda Conferenza Interparlamentare di alto livello su migrazione e asilo in Europa, svoltasi il 14 giugno, nel corso della quale aveva esortato gli interlocutori a “gestire questo fenomeno globale

in modo umano”, per “accogliere degnamente e con rispetto le persone e le storie che bussano alle nostre porte ogni giorno”. E aveva indicato due priorità da perseguire: 1) un “meccanismo europeo di ricerca e salvataggio in mare, che utilizzi le competenze di tutti gli attori coinvolti, dagli Stati membri alla società civile alle agenzie europee”; 2) un “sistema europeo di reinsediamento fondato sulla nostra responsabilità comune”. Su questo punto aveva anche voluto precisare che i migranti possono dare un contributo importante alla ripresa della società europea colpita dalla pandemia e dal calo demografico, considerando che “durante la pandemia interi settori economici si sono fermati per l’assenza di lavoratori immigrati” e che “abbiamo bisogno di una migrazione regolata per la ripresa delle nostre società e per la tenuta dei nostri sistemi di protezione sociale”.

Quando poi si è saputo dell’esito infruttuoso sui ricollocamenti lo stesso Sassoli ha commentato: “La dimensione esterna delle migrazioni è essenziale, ma da sola non basta per gestire i fenomeni migratori a livello Ue. Serve una politica comune di immigrazione e asilo al nostro interno”, e ha concluso: “Il Consiglio deve fare uno sforzo, non possiamo continuare a non avere una politica europea sui ricollocamenti. Quando avviene uno sbarco, succede che “la Commissione telefona” e chiede “chi può prenderne 50, chi può prendere i minori”... può essere così affidata la gestione di un fenomeno come la migrazione ad un meccanismo così volontario?”.



Come ripensare all'immigrazione in Europa

Il tema dell'immigrazione in Europa è certamente complesso e assolutamente divisivo, e quindi occorre ancora proseguire con capacità assertive nell'iniziativa politica e nella tessitura diplomatica dell'azione di Governo.

In questa prospettiva, l'Italia ha anche voluto guardare oltre, pensando con una visione strategica al futuro dell'Africa. Lo ha fatto al G20 di Matera, svoltosi il 29 e il 30 giugno scorsi, nel corso del quale la Presidenza italiana ha parlato di un "multilateralismo con al centro l'ONU", e delle linee d'azione sulle sfide globali: salute mondiale, cambiamenti climatici, politiche economiche e commerciali, sviluppo e agricoltura sostenibili, sicurezza alimentare e lotta alla fame e alla denutrizione. Da qui il *focus* sull'Africa, che in questo momento storico rappresenta una priorità per la politica estera dell'Italia, che ha un interesse diretto alla stabilità della Libia e di tutto il Nord Africa e del Sahel. Si tratta infatti delle aree dalle quali provengono i principali flussi migratori e in cui si manifestano ulteriori fattori di rischio per la diffusione dei conflitti locali e del terrorismo islamista, minaccia che è stata riproposta all'attenzione proprio al concomitante vertice della Coalizione Globale anti-Daesh svoltosi a Roma il 28 giugno (Scenari sul terrorismo, Notizie Geopolitiche del 28/6/2021). Sul tema dell'attenzione all'Africa assumerà estrema importanza l'appuntamento del G20 "Incontri

con l'Africa", previsto il 7 e 8 ottobre ancora a Roma, ma già nel corso del G20 di Matera la presidenza italiana ha avuto modo di anticipare quale linea intende perseguire.

I primi obiettivi da raggiungere sono la ristrutturazione del debito, su cui occorrerà valutare che il 20% del debito africano è nei confronti della Cina, atteso che dal 2008 i governi africani avrebbero contratto con la potenza asiatica debiti per 148 miliardi di dollari, sia attraverso fondi pubblici che attraverso soggetti privati cinesi. Particolarmente importanti sono poi i *targets* dell'Agenda Onu di Sviluppo 2030 e dell'Agenda dell'Unione Africana di Sviluppo 2063. La strategia proposta dalla Presidenza italiana del G20 è quindi incentrata su iniziative con le banche di sviluppo, e con le altre organizzazioni internazionali pertinenti, per finanziare le attività in Africa, con l'obiettivo specifico di migliorare la qualità della vita nelle aree rurali, minacciate dalla sovrappopolazione, dall'impoverimento delle terre, dai cambiamenti climatici, dalla mancanza di reti elettriche e servizi sanitari, ma anche dal *land grabbing* posto in essere da multinazionali occidentali e cinesi.

In sostanza si tratterà di condurre nuove sfide e sostenere impegni su tutti i possibili profili dello sviluppo economico e sociale del continente africano, da cui è evidente che potrebbero derivare i principali rischi sulla pressione migratoria, che saranno connessi a quelli sui cambiamenti climatici, sulla sicurezza alimentare e sulla minaccia del

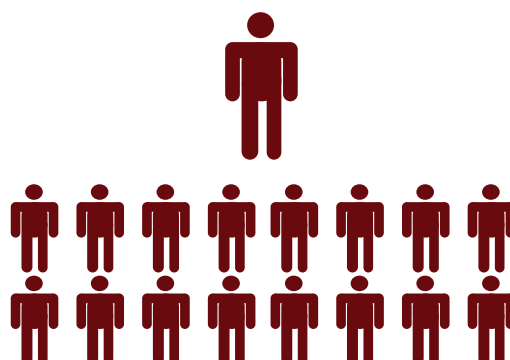
terrorismo e dei conflitti regionali. In definitiva, si tratta di sostenere l'Africa nell'interesse comune della sicurezza globale e del futuro dell'umanità. E con lo stesso approccio il G20 ora dovrà anche pensare alla crisi afghana, per la quale sul tappeto ci sono il problema del nuovo assetto istituzionale e del ruolo che la comunità internazionale intende attribuire ai talebani, il tema del sostegno economico alla popolazione locale, e soprattutto la gestione della inevitabile pressione migratoria. Questa certamente non potrà essere affidata ai soli paesi limitrofi come Iran e Pakistan, che già hanno oltre 2 milioni di profughi afgani, o come la solita Turchia, che ha già sostenuto l'altrettanto oneroso impegno per i siriani, o come le Repubbliche asiatiche ex sovietiche che, anche con altri aiuti, avrebbero difficoltà ad assorbire il flusso dei rifugiati. Senza considerare che certamente l'obiettivo primario dei rifugiati afgani sarà quello di raggiungere i paesi limitrofi che stanno dando accoglienza, ma la direzione della meta finale sarà l'Europa.

L'obiettivo: rilanciare un nuovo patto sull'immigrazione e l'asilo

Come si può ragionevolmente percepire, le scelte politiche e diplomatiche vanno calate nei contesti e nei momenti particolari, e non bisogna dimenticare che in questo momento storico l'Italia ha avuto una priorità: ottenere l'approvazione da parte dell'Unione Europea del Recovery Fund che prevede per l'Italia

finanziamenti per 25 miliardi, una misura che poteva essere compromessa se si fossero riaccese le polemiche sul piano dei ricollocamenti. Quindi è fondamentale essere fiduciosi, anche perché negli ultimi eventi internazionali sono in molti ad aver visto finalmente il Governo italiano muoversi con determinazione e giusta autorevolezza. L'ultimo esempio emblematico della capacità di affermare i "punti fermi" di una visione politica è poi venuto nella stessa riunione del Consiglio Europeo, dove all'incontro con i vari *leader* europei il *premier* Draghi si è rivolto al *premier* ungherese Orbán, a proposito della sua legge discriminatoria per le comunità LGTB, ricordandogli l'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea.

È il caso di ricordare cosa dice l'articolo 2: "L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini". Ebbene, lo stesso articolo del Trattato potrà essere richiamato in autunno anche agli altri *leader* europei a proposito delle non-scelte appena fatte sulle politiche migratorie. E, anzi, ai rappresentanti dei "popoli" europei potrà essere ricordato anche l'articolo 3 che richiama il dovere di "solidarietà tra gli Stati membri", magari anche sottolineando



Migration Policy

che ben due Commissari per i diritti umani, quelli delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa, cui si è aggiunta anche la voce del *Prosecutor* uscente della Corte penale Internazionale che indaga sulle vicende libiche, hanno sollecitato l'Europa all'assunzione delle proprie responsabilità.

“I migranti non sono nemici”: il monito del Presidente della Repubblica

Ma un richiamo forte alle responsabilità dell'Europa è venuto anche dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel corso della visita ufficiale compiuta in Francia nel luglio scorso e a fine agosto a Ventotene in occasione delle celebrazioni per il Trattato di Roma, fondativo dell'Unione Europea. Un momento centrale degli incontri di Parigi è stata la *Lectio* fatta alla Sorbona, in cui il Capo dello Stato ha tracciato il percorso storico e ideale dei rapporti tra Italia e Francia, che ora dovrebbero portare all'atteso Trattato del Quirinale. E tra i punti su cui dovrà svilupparsi la nuova intesa bilaterale, il Presidente della Repubblica italiana ha voluto porre l'accento su quella idea di “sovranità europea” promossa da tempo da Macron, concepita tuttavia non solo come momento identitario ma anche e soprattutto come declinazione della responsabilità e del dovere di solidarietà fra gli Stati d' Europa, anche di fonte alla gestione dei migranti. Da qui il monito diretto del Presidente: “I migranti non sono nemici” e ha precisato: “Se vogliamo che questa nostra Europa continui ad assicurare

prosperità e benessere dobbiamo provvederci di una strategia dell'accoglienza, sostenibile ma concreta, in sintonia con le complesse sfide dell'oggi (...) Abbiamo bisogno di una politica dell'immigrazione che proietti stabilità intorno a noi, che contribuisca a riassorbire le tensioni e a dare una spinta allo sviluppo dei nostri vicini, in particolare per quanto riguarda il continente africano, che già da tempo dovrebbe essere considerato, prima di ogni altra considerazione, un *partner* per l'Unione”. Ed ha concluso: “In questo senso, la gestione delle migrazioni deve divenire parte integrante dell'azione esterna dell'Unione”. La riflessione fatta dal Capo dello Stato, replicata sostanzialmente a Ventotene, induce quindi a valutare ancora lo “stato dell'arte” delle politiche migratorie e alle prospettive che potrebbero presentarsi con la ripresa a regime dei tavoli di lavoro europei in autunno, e, soprattutto, con l'approssimarsi del nuovo turno delle Presidenza del Consiglio europeo che stavolta spetterà proprio alla Francia.

Raccogliendo dunque il monito del Presidente della Repubblica, e valutando con grande attenzione quanto sta succedendo in Afghanistan, occorre ritornare a parlare quanto prima di politiche migratorie in Europa.

EUROPA

Afghanistan: strategie e opportunità per la Russia

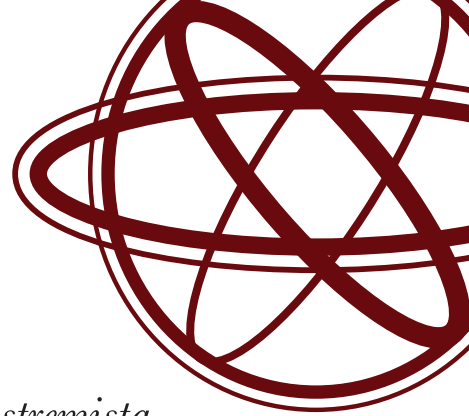
di *Ludovico P. Cruciani*

All'alba della caduta di Kabul nelle mani delle milizie talebane, il 16 agosto 2021 veniva evacuato il personale dell'ambasciata americana per mezzo degli elicotteri militari CH-17 e UH-60. Le immagini dell'operazione hanno avuto una forte risonanza mediatica, sia per la grottesca somiglianza con la foto dell'evacuazione degli uffici della CIA a Saigon nell'aprile 1975, sia per le implicazioni e le pesanti conseguenze per i futuri equilibri internazionali. Il conflitto afgano, difatti, è stata la guerra più lunga e dispendiosa portata avanti dalla Casa Bianca, la quale ha speso in circa 20 anni di operazioni più di 2.313 miliardi di dollari. L'evacuazione dell'ambasciata USA è l'amara conclusione di questa guerra, che cancella con un colpo di spugna tutto ciò che è stato fatto negli ultimi due decenni. Nel caos della caduta di Kabul, non tutte le ambasciate straniere sono state chiuse. Tra queste, le rappresentanze di Iran, Cina e Russia. Ed è proprio la Russia l'attore che sembra politicamente giovare di più dalla ritirata degli americani.

La strategia di Mosca in Afghanistan ha due obiettivi. Il primo riguarda la salvaguardia dell'interesse nazionale e il consolidamento dell'influenza storica del Cremlino in Asia Centrale, il secondo è il potenziale guadagno d'immagine a livello internazionale per la gestione della crisi afgana. Già dall'inizio dell'Ottocento la Russia zarista aveva esteso le sue mire espansionistiche nella regione, andando inevitabilmente a scontrarsi con l'Inghilterra. Il conflitto, caratterizzato da un'intensa attività diplomatica e di spionaggio, una Guerra Fredda *ante litteram*, assunse la denominazione di *Great Game*, grande gioco, grazie alla penna del premio Nobel

Kipling. Proprio l'Afghanistan è al centro del Grande Gioco, in quanto gli inglesi temevano che la conquista del Paese da parte dello Zar avrebbe spianato la strada all'esercito russo per l'invasione dell'India, il "gioiello della Corona" dell'impero coloniale britannico, dopo che tutti i khanati dell'Asia Centrale erano già stati sottomessi. L'Impero britannico tentò con due guerre (1839-1842 e 1878-1880) di conquistare l'Afghanistan ed instaurare un governo fantoccio, con l'obiettivo di creare uno stato-cuscinetto tra l'India e la Russia. Solo nel 1919, a seguito di una guerra difensiva contro gli afgani, l'Inghilterra dovette riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan stesso ed accettare l'influenza russa sui territori a nord dell'Amu Darya, il fiume che demarca l'attuale confine tra Uzbekistan e Afghanistan.

La Russia tutt'oggi esercita una forte influenza sugli ex territori sovietici dell'Asia Centrale e la sua priorità è avere un Afghanistan internamente stabile, possibilmente guidato dalla corrente "moderata" dei talebani per tre motivi. Il primo è evitare un massiccio esodo di profughi negli stati confinanti. Il secondo è riaffermare la sua forza politica e proporsi come garante agli occhi degli alleati nella regione, corteggiati economicamente dalla Cina. Il terzo motivo è stroncare sul nascere qualsiasi forma di radicalismo islamico che potrebbe propagarsi in Uzbekistan, Tajikistan e Turkmenistan e il conseguente rischio di attacchi terroristici. Dal momento che il Tajikistan stesso è membro dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO), il Cremlino vuole evitare ogni tipo di coinvolgimento militare in Afghanistan,



“Ma se da una parte la vittoria della corrente estremista sui moderati del movimento talebano complica la situazione nel paese ormai sull’orlo del collasso economico, dall’altra il Cremlino è già stato riconosciuto come interlocutore privilegiato nella crisi afghana, riuscendo quindi nel suo intento”

ancora memore della pesante sconfitta subita durante la guerra del 1979-1989. Dopotutto, l’Afghanistan, nel corso della storia, si è guadagnato la nomea di “Tomba degli Imperi”. Dall’Impero persiano all’Unione Sovietica, nessuna delle grandi potenze del passato è riuscita a sottomettere l’Afghanistan, complice la conformazione orografica del territorio e la profonda divisione tribale della società. Gli Stati Uniti sono solo l’ultimo di una lunga serie di invasori che hanno dovuto arrendersi all’indomabile Afghanistan.

Il confusionario ritiro delle truppe occidentali avrà delle conseguenze sugli equilibri politici mondiali, e il Cremlino non tarderà a cogliere l’opportunità a suo vantaggio. Il rifiuto di USA e degli Stati europei a un riavvicinamento con la Russia dopo il crollo dell’URSS creò uno strappo nelle relazioni tra Mosca e l’Occidente, aggravato in seguito dalla crisi ucraina del 2014 e l’espulsione della Russia dal G8. In risposta, Mosca iniziò a dar risalto alla narrativa che teorizzava la nascita di un equilibrio multipolare mondiale. Dal bipolarismo che caratterizzò la Guerra Fredda e un breve periodo unipolare a guida occidentale, quindi, si è passati a un sistema multipolare al quale prendono parte anche potenze regionali e globali emergenti, spesso incompatibili con i valori delle democrazie occidentali. La disfatta americana in Afghanistan non fa altro che confermare il punto di vista di Mosca, la quale professa la fine dell’egemonia USA, e al contempo offre uno spiraglio di possibilità di incrementare la credibilità e l’autorità russa sullo scacchiere internazionale.

Così, mentre Trump avallava la firma dell’Accordo

di Doha nel febbraio 2020, disponendo il totale ritiro delle forze armate statunitensi entro il 31 agosto 2021 e sancendo quindi la fine del conflitto in Afghanistan, la diplomazia russa, in parallelo, già da almeno sette anni trattava con i talebani, lungimirante riguardo la situazione che si sarebbe creata a seguito del vuoto di potere lasciato dagli USA. Una delegazione di talebani fu invitata a Mosca nel settembre 2019. Il 2 dicembre 2020 l’ambasciatore russo in Qatar, Nurmakhmad Kholov, incontrò i talebani a Doha. Rappresentanti dell’organizzazione furono invitati nuovamente a Mosca nel gennaio 2021 e il 18 marzo dello stesso anno, nella capitale russa, si tenne la Conferenza Internazionale sulla pace afghana alla quale parteciparono tutte le forze interessate, inclusi i talebani. Il Cremlino auspicò la nascita di un governo di coalizione provvisorio includendo anche gli stessi talebani. Tuttavia il governo in carica, sostenuto dagli USA, blindò questa possibilità, a fronte dei sospetti che la Russia finanziasse i talebani per destabilizzare il Paese e attaccare le truppe statunitensi sul campo. Una strategia paradossalmente simile a quella adottata dagli Stati Uniti stessi durante l’invasione sovietica in Afghanistan.

Bisogna precisare che il ponte diplomatico costruito dalla Russia con i talebani non deve essere considerato come sinonimo di sostegno incondizionato. Mosca non fa altro che applicare una pragmatica strategia volta alla realizzazione dei propri interessi, in pieno clima di *realpolitik*. Così il Cremlino dialoga con i talebani, pur mantenendo il gruppo nella lista russa delle organizzazioni terroristiche. Allo stesso tempo,

CSTO

L'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (in inglese Collective Security Treaty Organization, CSTO) è l'organizzazione intergovernativa militare alla quale aderiscono alcuni degli stati post-sovietici, nata dalla necessità di garantire una continuazione allo spazio della sicurezza dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Ha assunto la sua forma attuale nel 2002. Sulla falsariga della NATO, il CSTO è un'alleanza difensiva in quanto i suoi membri ripudiano l'uso e la minaccia della forza e l'aggressione a un singolo membro viene percepita come aggressione a tutti gli stati membri. I partecipanti non possono unirsi ad altre alleanze militari. Per ospitare basi militari di stati terzi sul territorio degli stati membri è necessaria l'approvazione tramite consenso. Il CSTO è composto da Armenia, Bielorussia, Kazakhstan, Kirgizstan, Russia e Tajikistan. Afghanistan e Serbia sono stati osservatori, mentre Azerbaijan, Georgia e Uzbekistan. La presidenza è a rotazione e la forza militare totale (comprensiva di personale attivo, in riserva e paramilitare) ammonta a 4.265.150 uomini secondo l'International Institute for Strategic Studies. Lo scopo dell'organizzazione è garantire la sicurezza reciproca dei membri e migliorare la cooperazione militare.

mentre l'ambasciatore russo ha definito "costruttivo" l'incontro del 17 agosto con i talebani all'alba della caduta di Kabul, la Russia ha dimostrato di non avere fretta nel riconoscere il nuovo governo. Mosca non transige sulla sua posizione: il nuovo governo afgano deve essere moderato e quanto più inclusivo possibile. Sarebbe troppo rischioso legare il proprio nome a un governo estremista che minerebbe il processo di *peacebuilding* e *state-building*. Per ricordare la sua forza negoziatrice, la Russia ha lanciato un monito sotto forma di esercitazioni militari che si sono svolte per tutto il mese di agosto, in contemporanea all'avanzata al potere dei talebani, con la partecipazione di Uzbekistan prima e Tajikistan poi, coinvolgendo circa 1'500 militari russi. Nello stesso Tajikistan, la forza militare di Mosca è ribadita dalla presenza della base militare numero 201, una delle più grandi fuori dai confini russi, la quale conta un personale attivo di circa 7'000 uomini. Il segnale è chiaro: la Russia vuole porsi come *deus ex machina* nell'intricata situazione afgana e riaffermare il suo ruolo di *leader* in Asia Centrale e di potenza a livello globale, ricorrendo se necessario a dimostrazioni di forza per rassicurare i propri alleati e occupare una posizione di rilievo al tavolo delle trattative con i talebani, soprattutto nel caso in cui il nuovo governo non dovesse rispettare le aspettative.

L'annuncio dell'8 settembre riguardo la formazione del nuovo governo transitorio potrebbe dimostrare che la strada pacificatrice della Russia è ancora in salita. Ma se da una parte la vittoria della corrente estremista sui moderati del movimento talebano complica la situazione nel paese ormai sull'orlo

del collasso economico, dall'altra il Cremlino è già stato riconosciuto come interlocutore privilegiato nella crisi afgana, riuscendo quindi nel suo intento. Su iniziativa del governo Italiano, Mario Draghi, presidente di turno del G20 e noto atlantista, ha telefonato a Vladimir Putin per discutere del dramma afgano il 19 agosto. Il gesto è stato apprezzato da Mosca, come si evince anche dal comunicato ufficiale rilasciato dal Cremlino, ma la conferenza stampa congiunta dei Ministri degli Esteri Di Maio-Lavrov, tenutasi a Roma il 27 agosto, assume un altro sapore. Cooperazione culturale, economica, scientifica e turismo sono stati i primi temi toccati da Lavrov, dedicando poche parole alla questione afgana se non per ribadire che Mosca ormai da anni supporta un *forum* di dialogo con gli attori regionali più influenti e che la sua priorità è la sicurezza degli alleati in Asia Centrale. Lavrov stabilisce che nell'agenda russa del G20 la lotta al terrorismo si classifica al quinto posto. In altre parole, la Russia ha sicuramente apprezzato l'invito dell'Italia e il dialogo bilaterale, che si discosta dalla posizione ufficiale dell'UE insieme a Germania e Francia. Tuttavia, dopo anni di distacco e accuse da parte degli europei, ora Mosca vuole farsi desiderare. Come sottolineato da Lavrov, il G20 è un ottimo *forum* di dialogo in quanto rappresenta al meglio il mondo multipolare, ciononostante alcuni Stati interessati dal conflitto afgano continuano a non essere inclusi. Mosca ha posto rimedio portando avanti da anni il dialogo anche con Iran e Pakistan, a ricordare che la Russia non ha bisogno di mediatori.

ATLANTICO

El Salvador e Bitcoin: tra l'entusiasmo di pochi e la perplessità di molti

di *Federico Giasi*

Da martedì 7 settembre, El Salvador è il primo paese al mondo ad aver dato corso legale al Bitcoin, che si è aggiunto al dollaro statunitense come moneta ufficiale.

Il presidente Nayib Bukele – alla guida del paese dal 2019 e con la maggioranza assoluta del parlamento dalle elezioni del 2021 – aveva reso noto il suo progetto di riforma a giugno, alla Bitcoin 2021 Conference di Miami, un raduno mondiale presentato dagli organizzatori come “il più grande nella storia” sul tema delle criptovalute. Erano in effetti previsti più di 12.000 visitatori registrati e ospiti di grande prestigio, come ad esempio Jack Dorsey, cofondatore e amministratore delegato di Twitter. Ma a catalizzare l'interesse di tutti è stato, appunto, lo storico annuncio del presidente di El Salvador.

Nel giro di 48 ore, l'Assemblea Legislativa ha approvato il disegno di legge con 64 voti a favore su 82.

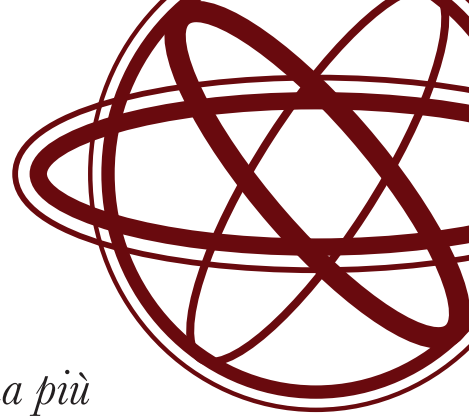
Il governo ha sfruttato i 90 giorni che hanno preceduto l'effettiva entrata in vigore della legge per comprare 400 Bitcoin e creare presso la Banca di Stato un fondo da 150 milioni di dollari da usare come garanzia. Ha inoltre studiato un'applicazione, “Chivo e-wallet”, per effettuare transazioni in criptovaluta. Chi scarica il portafoglio virtuale vi trova 30 dollari americani in Bitcoin, regalati dal governo, così da stimolare gli

acquisti. Sono stati inoltre installati 200 bancomat “Chivo”, che consentono di cambiare dollari in Bitcoin.

Nel giorno inaugurale della nuova valuta, tuttavia, si sono registrati numerosissimi inconvenienti. L'app “Chivo e-wallet” non è stata disponibile per diverse ore né per gli smartphone di Apple, né per quelli di Huawei. Al tempo stesso, l'alto numero di richieste di iscrizione e di transazioni ha costretto il governo a interrompere tutti i servizi, per poter aumentare la capacità di carico dei server. Il Bitcoin ha perso il 16% del proprio valore, scendendo sotto i 46.000 dollari. Il presidente Bukele ha reagito disponendo l'acquisto di altri 150 bitcoin, proprio in virtù del crollo del prezzo. Invero, a preoccupare gli osservatori internazionali e i cittadini di El Salvador è, fra le altre cose, l'estrema volatilità delle criptovalute.

Sono diverse le ragioni che motivano l'adozione di Bitcoin come valuta legale.

Fra gli obiettivi c'è sicuramente quello di attrarre investitori internazionali. “Il Bitcoin ha una capitalizzazione di circa 680 miliardi di dollari nel mondo”, quindi “se solo l'1% di quel capitale è investito nel nostro paese avremo un aumento del 25% nel pil”, ha scritto su Twitter il presidente Bukele. Ha inoltre elencato le ragioni per cui gli investitori dovrebbero considerare di trasferirsi a El Salvador: ottimo meteo, spiagge perfette



“Tra tutte le criptovalute quella che consuma più energia è proprio il Bitcoin: per funzionare necessita di decine di migliaia di computer, con relativi impianti di raffreddamento; ed è la criptovaluta più diffusa al mondo”

per il surf, nessuna tassa patrimoniale, nessuna imposta sui guadagni da Bitcoin dal momento che sarà valuta legale, una promessa di residenza permanente e immediata agli imprenditori del settore, cittadinanza onoraria per chi investe almeno tre Bitcoin nel paese.

Allo stesso tempo, appare evidente il tentativo di El Salvador di limitare l'influenza degli Stati Uniti in materia finanziaria. Nel 2001, il paese ha abbandonato la propria moneta nazionale per assumere il dollaro statunitense come unica valuta legale. Il piano era quello di attirare investimenti esteri e si pensò che sarebbe bastato eliminare il rischio di cambio per gli investitori sostituendo la propria moneta con il dollaro. Il piano, tuttavia, non ebbe l'esito sperato: per attrarre gli investitori di un paese non basta usare la loro stessa moneta, ma bisogna anche garantire stabilità sociale, cosa che El Salvador non poteva offrire dato il suo alto tasso di criminalità. Va considerato, inoltre, che circa un quinto del PIL salvadoregno dipende dalle rimesse che gli emigrati inviano al proprio paese, quasi la totalità provenienti dagli Stati Uniti. In moltissimi casi, queste incidono per metà del reddito familiare complessivo. In media, vengono inviati 195 dollari al mese. In totale circa 6 miliardi nel 2020, poco più del 22% del PIL. Su queste rimesse le commissioni sono salatissime: si parte dal 10-12% e si arriva anche al 33%. Centinaia di milioni di dollari l'anno non arrivano alle famiglie salvadoregne, ma sono trattenuti

dagli intermediari. Secondo le stime rese note dal presidente Bukele, usare il Bitcoin per spedire le rimesse farebbe risparmiare ai cittadini 400 milioni di dollari l'anno.

Gli esperti non sembrano essere d'accordo: uno studio della Banca Mondiale sostiene che i risparmi ammonterebbero a 170 milioni ogni anno; uno studio della John Hopkins University sostiene invece che usare i Bitcoin per le rimesse dall'estero comporterebbe addirittura costi maggiori dei metodi tradizionali.

La reazione delle istituzioni vicine agli Stati Uniti non si è fatta attendere. La Banca Mondiale ha negato la propria consulenza per la redazione della legge sui Bitcoin e il Fondo Monetario Internazionale, con cui El Salvador sta negoziando un prestito da un miliardo di dollari, ha fatto sapere che "l'adozione del Bitcoin come moneta a corso legale solleva una serie di questioni macroeconomiche, finanziarie e legali che richiedono un'analisi molto attenta".

Parallelamente, sembra essere in atto anche un avvicinamento con la Cina. Appena eletto, il nuovo presidente salvadoregno ha visitato Pechino e ha negoziato un accordo di investimenti da 500 milioni di dollari che include la costruzione di centrali idroelettriche, porti e stadi. Il governo di Xi Jinping, secondo Bukele, li realizzerà senza chiedere alcuna contropartita. A questo proposito,

El Zonte: un laboratorio per l'utilizzo di Bitcoin

In realtà l'uso di criptovalute a San Salvador va fatto risalire al 2018, quando ha preso il via il progetto Bitcoin Beach a El Zonte, un piccolo paese di tremila abitanti sul Pacifico, frequentato da surfisti. Alcuni donatori californiani hanno regalato 50 dollari in bitcoin a famiglia, per cercare di dare vita ad un'economia locale in criptovaluta. Da allora, gli abitanti hanno iniziato a vendere i prodotti locali ai turisti con prezzi in Bitcoin. Il presidente Bukele ha dimostrato di seguire con interesse l'evoluzione della vicenda, tant'è vero che a giugno, rivolgendosi agli abitanti di El Zonte, ha detto: "voi avete dimostrato che questo non è solo per i ricchi: siete stati dei pionieri".

la sottosegretaria *ad interim* dell'Ufficio per gli affari dell'emisfero occidentale del Dipartimento di Stato, Julie Chung, ha risposto segnalando che "niente dalla Cina arriva senza condizioni". Al momento, com'è evidente, non si tratta di progetti che possano in qualche modo intaccare l'egemonia statunitense nella regione, tuttavia resta una situazione da monitorare.

Sono tante le perplessità, sia tra i cittadini di El Salvador che fra gli osservatori internazionali. Uno studio condotto dall'Universidad Francisco Gavidia, ha rivelato che il 95% dei salvadoregni preferisce ancora la moneta statunitense come valuta per i propri risparmi. Altra questione è quella infrastrutturale: solo il 45% della popolazione ha oggi accesso ad Internet; la percentuale scende al 10% nelle zone rurali.

Da non trascurare è il tema della sicurezza finanziaria internazionale. Secondo l'Università di Oxford, una transazione su due effettuata attraverso criptomonete nel mondo è legata alla vendita illegale di beni e servizi, e un terzo delle persone che operano in questo mercato lo fa per aggirare le leggi del proprio paese. El Salvador è primo paese al mondo per omicidi intenzionali ogni centomila persone e profondamente segnato dalle Maras, *gang* di salvadoregni espulsi dagli Stati Uniti che gestiscono larga parte dei traffici illegali in America Centrale. Il rischio, considerato il contesto, è che il paese possa trasformarsi in

un enorme laboratorio per il riciclaggio, con il supporto delle organizzazioni criminali.

E poi l'ambiente. Tra tutte le criptovalute quella che consuma più energia è proprio il Bitcoin: per funzionare necessita di decine di migliaia di computer, con relativi impianti di raffreddamento; ed è la criptovaluta più diffusa al mondo. L'Università di Cambridge, in uno studio del 2019, ha stimato che il consumo di elettricità dei bitcoin è stato di poco superiore a quello dell'intero Egitto e di poco inferiore a quello della Polonia.

Offrendo un vero e proprio ecosistema ideale per investitori e società e strizzando l'occhio alla Cina, El Salvador punta quindi a smarcarsi dalla fortissima influenza statunitense e ad affermare la sua posizione in America Centrale.

Altri paesi in una condizione finanziaria simile potrebbero decidere di seguirne la strada allargando così il bacino d'utenza di Bitcoin e andando a consolidarne la reputazione.

ATLANTICO

Il tempo● come misura del diritto: la lotta per la vita contro il marco temporal

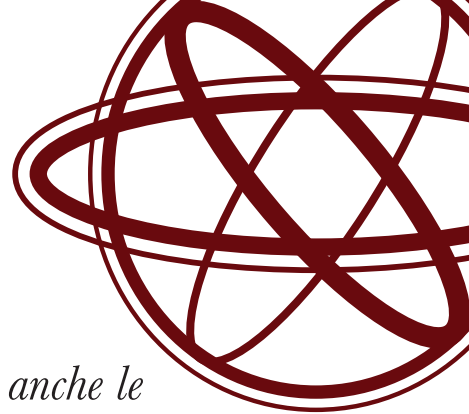
di *Maria Paola Canneddu*

Eterogenee e numerose, le popolazioni indigene in Brasile contano circa ottantamila persone, trecentocinque diverse etnie e duecentosettanta tra lingue e dialetti. Sono gli eredi degli abitanti originari di queste terre, eppure - ancora oggi - vengono costantemente minacciati da una politica che li percepisce come ospiti indesiderati, e non certo come padroni di casa. Nonostante i continui abusi perpetrati ai danni dei popoli indigeni, la Costituzione Brasiliana del 1988 garantisce formalmente la difesa delle tradizioni e della cultura indigena e fa esplicito riferimento al diritto di possesso, utilizzo e conservazione delle terre tradizionalmente da loro occupate. L'Unione si impegna a delimitare (attraverso la demarcazione) e proteggere queste terre, ergendosi a difensore delle comunità che le abitano. Ma dietro alla formulazione di tali tutele si cela un, neppur tanto velato, comportamento paternalistico che rafforza, ancora una volta, l'immagine stereotipata del "buon selvaggio", così ingenuo e puro. E ancora più evidente è la concezione che vede questi popoli come estranei: loro "occupano" le terre, ed è intrinseco nel significato stesso della parola che non si occupa qualcosa di proprio, ma qualcosa di altrui.

Al di là delle criticità del dettato costituzionale, il vero problema è che esso ha del tutto fallito nel garantire i diritti riconosciuti, venendo addirittura strumentalizzato per poter opprimere le stesse comunità che avrebbe dovuto proteggere.

Infatti, la data di emanazione della Costituzione, il 5 settembre del 1988, rischia di diventare lo spartiacque temporale per le controversie sul diritto alla terra: questo criterio temporale, in brasiliano il "marco temporal", stabilisce che le popolazioni indigene possono rivendicare una terra, solo se già vi abitassero già in quella data.

Gli interessi che confliggono in queste dispute sono di varia natura, e se le pretese dei latifondisti brasiliani sono prettamente economiche, quelle delle popolazioni indigene sono legate alla loro stessa sopravvivenza. Il legame tra queste comunità e la terra è infatti indissolubile, e viene richiamato già dal significato stesso della parola "indigeno", che indica proprio il discendente di coloro che abitavano un luogo prima di altri. È un elemento fondante che incide sulla stessa autodeterminazione dei singoli come membri di quel gruppo, rinforzando il concetto di appartenenza e garantendo anche alle nuove generazioni di portare avanti la storia del proprio popolo. La terra non viene vista solo come fonte di sostentamento per i suoi abitanti, ma è parte dei valori tradizionali, dei culti spirituali e religiosi e della medicina. Oltre ad essere una crudeltà, sradicare una popolazione dal suo luogo natio si configura quindi come una violazione dei diritti umani più basilari. L'uso collettivo della terra, che non diventa mai sfruttamento, permette anche di conciliarsi con quelle che sono le istanze ecologiste. Se infatti le popolazioni indigene



“Sebbene il 2022 sia sempre più vicino, e così anche le elezioni, ci si può domandare se il futuro delle popolazioni indigene sia già scritto nel loro passato. Se così fosse, si spera somigli a quello precoloniale”

sono attori estranei ai meccanismi del sistema capitalista, le conseguenze dannose sull'ambiente non possono che rappresentare una minaccia anche per gli abitanti di quei luoghi. Facendo leva sul sentimento nazionalista e senza mai far mistero del suo disprezzo per la minoranza indigena, il Presidente Bolsonaro ha fatto suo il motto “Ordem e Progresso”. La politica sistematica di disboscamento dell'Amazonia da lui attuata è un esempio di come la totale mancanza di rispetto per l'ambiente (e le notissime conseguenze che ciò comporta sulla qualità di vita delle generazioni presenti e future) sia sempre giustificata da quello che è l'interesse economico attuale.

Tra queste scelte politiche, la legge PL 490, rinominata dagli attivisti indigeni come “Progetto di Legge della Morte”, che introdurrebbe proprio il *marco temporal*. Il progetto di legge era già stato presentato nel 2007, approvato l'anno successivo, per poi essere bloccato nel 2009 dalla Commissione per i diritti umani e la cittadinanza. A distanza di anni, è stato riproposto dal Governo di Bolsonaro e strenuamente sostenuto dalla “Bancada Ruralista”, un gruppo di deputati rappresentanti degli interessi dei proprietari terrieri e produttori agricoli.

La proposta è chiaramente disegnata per ridurre e sottrarre le terre alle popolazioni indigene, attraverso il divieto di espansione dei territori

già demarcati, l'autorizzazione all'accesso ed intervento nelle aree in cui risiedono tali comunità, qualora sussistano motivi di pubblica utilità, e l'utilizzo del, già citato, *marco temporal*, come criterio per dirimere le controversie relative alla proprietà delle terre contese.

Il disegno di legge in questione è stato sottoposto al controllo di legittimità costituzionale da parte del Supremo Tribunal Federal, che, il 15 Settembre, ha rinviato la decisione a data da stabilirsi.

Il vaglio del STF è stato richiesto in seguito all'appello presentato dalla FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio) contro la decisione del Tribunale Regionale Federale sulla demarcazione del territorio di Ibirama La Klãnõ, nello Stato di Santa Catarina. Il tribunale regionale ha assegnato all'Istituto Ambientale di Santa Catarina una parte della terra abitata dalle popolazioni Xokleng, Guaraní e Kaingang basando la propria decisione sul criterio del *marco temporal*. Infatti seguendo questa tesi, esse, al momento in cui la Costituzione è stata emanata, occupavano solo piccole zone della terra originaria, talmente marginali da non poter attualmente vantare diritti sull'intera area.

In realtà, il Tribunale Supremo si era già pronunciato su un caso di demarcazione delle terre indigene nel 2009. La terra contesa era quella

I popoli indigeni del Brasile

La metà degli indigeni si trova in quello che rappresenta poco più dell'1,5% delle terre originarie, concentrate tra il Nord-Est, patria dei Tupinambá, e la zona Sud, dove abitano i Guarani, uno dei gruppi più numerosi. L'altra metà è invece in Amazzonia, dove gli Yanomami occupano la maggior estensione territoriale. Sempre in queste zone, ci sono poi gli "Incontattati", popolazioni che non hanno alcun rapporto con il mondo esterno. Un dipartimento speciale, istituito all'interno della FUNAI (Fondazione nazionale dell'Indio), li monitora, contattandoli solo in caso di un rischio imminente e talmente grave da compromettere la loro sopravvivenza. Si registrano delle vere e proprie stragi in occasione dei contatti con l'esterno, dovute ad esempio al contagio di malattie comuni, come l'influenza, per le quali queste comunità non hanno mai sviluppato gli anticorpi. Ci sono tribù che si sono completamente estinte, mentre altre sono state ridotte a gruppi di pochissimi individui, come accaduto per i Piripkura, il "popolo farfalla", i cui pochi superstiti, contattati dalla FUNAI, hanno descritto con orrore il massacro della propria comunità per mano dell'uomo bianco

di Raposa Serra do Sol, nello stato di Roraima. Nonostante i non-indigeni affermassero di essere presenti da diversi anni in quelle terre e che l'estensione a riserva indigena di tutta l'area fosse contraria ai criteri della demarcazione stessa, il Tribunale aveva riconosciuto quella terra come terra originaria delle popolazioni indigene.

Sebbene la rilevanza di tale decisione sia innegabile, il precedente del 2009 non sembra tuttavia sufficiente per arginare il PL490, e qualora il *marco temporal* venisse applicato, le conseguenze sul riconoscimento delle terre indigene sarebbero gravissime. Questo porterebbe infatti sia all'annullamento di tutte le procedure di demarcazione approvate che di quelle pendenti, e rischierebbe di incentivare attività di estrazione mineraria, deforestazione e *land-grabbing*.

La situazione è stata denunciata a gran voce dagli attivisti indigeni e dalle ONG di tutto il mondo, coordinati dall'APIB (Associazione dei popoli indigeni del Brasile) che ha indetto una mobilitazione a livello globale sotto il nome di "Luta pela Vida", per ricordare che è in gioco il diritto alla vita - e non solo alla terra - per le popolazioni indigene.

L'APIB ha inoltre portato il Presidente Bolsonaro davanti alla Corte Penale Internazionale, con l'accusa di genocidio ed ecocidio. E non è la prima volta. Già nel gennaio scorso, infatti, due

leader indigeni avevano presentato alla Corte un documento che metteva in correlazione la deforestazione, i trasferimenti arbitrari di intere comunità e gli omicidi di capi indigeni con il mandato di Bolsonaro, richiedendo che l'ecocidio fosse inserito tra i crimini contro l'umanità.

Il quadro che emerge della situazione delle popolazioni indigene racconta, dunque, continue e sistematiche vessazioni. La gestione disastrosa della pandemia di coronavirus è stata poi l'ennesima occasione in cui gli indigeni sono stati vittime della politica Brasiliana. Queste comunità hanno rivendicato un'altra ragione per fermare le intrusioni nelle proprie aree, indicando come untori persone esterne che, con continue invasioni, hanno diffuso il contagio.

Sebbene il 2022 sia sempre più vicino, e così anche le elezioni, ci si può domandare se il futuro delle popolazioni indigene sia già scritto nel loro passato. Se così fosse, si spera somigli a quello precoloniale.

ORIENTE

Una torrida estate mediterranea: cronache dal “grande disordine”

di *Michael L. Giffoni*

“Mediterraneo, un mare di fuoco”

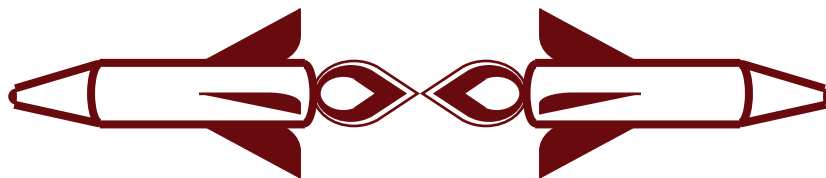
Con questo suggestivo titolo, in una rovente mattinata di mezza estate il quotidiano “Repubblica” dava rilievo a un fenomeno che, se non contenuto da subito, cambierà il nostro futuro: l’articolo riportava che, mentre il mondo osservava dai video i giochi di Tokyo, nel cuore del Mediterraneo il fuoco sfiorava la culla della fiamma olimpica, lì dove nacquero le antiche Olimpiadi, aggiungendo che, da Atene a Olimpia e fino alle isole dell’Egeo, la Grecia tutta era in balia dei roghi. In quegli stessi giorni, le fiamme divampavano su tutte le sponde mediterranee ed è sembrato quasi un messaggio della storia, un promemoria della crisi climatica: l’emergenza è anche qui, ora. Gli scienziati del servizio europeo di monitoraggio dell’atmosfera, denominato “Copernicus”, hanno definito il Mediterraneo un vero e proprio “hotspot di incendi” così concludendo il loro rapporto: “Se si aggiunge siccità, boschi secchi e mal gestiti e l’azione dell’uomo, è chiaro che il Mare Nostrum si è trasformato in una polveriera”. Poche settimane più tardi, mentre le temperature raggiungevano “picchi da record”, è stata pubblicata la prima parte del 6° Rapporto di Valutazione del Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC) delle Nazioni Unite, studio molto approfondito sull’impatto del riscaldamento globale: dall’indagine è emerso che la catastrofe climatica, causata dalle attività umane ed esplosa nell’ultimo cinquantennio, determinerà una rottura degli equilibri globali destinata ad avere presto effetti devastanti. Sebbene l’impatto sarà globale, vi sono aree in cui i cambiamenti climatici presenteranno il conto in anticipo e tra esse figura il Mediterraneo: a causa della peculiare posizione geografica, della conformazione del bacino e dei molteplici fattori che ne caratterizzano il clima, la regione mediterranea - assieme a quella artica - è considerata uno dei “punti caldi” per le conseguenze del riscaldamento globale e, secondo il modello messo a punto dagli esperti dell’ONU, nei prossimi anni si riscalderà mediamente del 20% in più rispetto alle medie globali.



Un’estate rovente, anche politicamente

L’estate che sta finendo e che passerà alla storia per la sconfitta (di gran lunga peggiore di una semplice ritirata, ahinoi!) americana e occidentale in Afghanistan con il ritorno dei talebani al potere, e per le sue immediate conseguenze su scala globale, è stata caratterizzata nelle terre affacciate sul “mare di mezzo” da temperature elevatissime e da incendi su vasta scala. La temperatura però è stata rovente anche dal punto di vista politico. E’ sufficiente un rapido giro di orizzonte in 4 dei 6 versanti geografici tradizionali del “continente d’acqua” di braudeliana memoria (il fronte maghrebino, il flesso libico-egiziano, la facciata mediorientale e il c.d. “ponto anatolico” sull’Egeo) - tralasciando gli altri 2 (il c.d. “arco latino” dell’Europa sud-occidentale, con Italia, Francia e Spagna in preda, soprattutto la prima, alla frenetica

ripresa vacanziera e ai surreali e a volte deliranti confronti su “sì vax o no vax” e “green-pass o no-pass”, nonché la “conca adriatica” e il retroterra balcanico, territori sempre inquieti su cui sarà il caso di tornare a parte) - per concludere che il Nord-Africa, il Mediterraneo Orientale e il Medio Oriente (aree sinteticamente racchiuse nell’acronimo “MENA”) restano le regioni del “grande disordine”, potenzialmente le più esplosive del pianeta. E’ inoltre evidente (e anche allarmante) che l’Occidente e l’Unione Europea in primis, con i paesi membri sempre più incerti e divisi da calcoli nazionali basati su vecchie logiche coloniali e interessi strategici concreti ma estemporanei e di corta veduta, non riesce ad affrontare tale confusione con coerenza e nemmeno con consapevolezza della posta in gioco. Il caos libico, l’inquietudine tunisina, gli screzi tra Algeria e Marocco per la questione del Sahara occidentale (e non solo per quello), le derive autoritarie - tra loro contrapposte - dell’Egitto del “faraone” Al-Sisi e della Turchia del “sultano” Erdogan, l’eterno conflitto israelo- palestinese e le frizioni all’interno delle due compagini, l’implosione del Libano (uno stato fallito e un paese in ginocchio), il perpetuarsi dell’atroce e inutile carneficina siriana, fino alle tensioni nell’Egeo per le risorse sottomarine, assopite ma non scomparse, insieme con il dualismo greco-turco nel Mediterraneo orientale (e senza dimenticare, sullo sfondo, la minacciosa ombra dell’instabilità dell’arco del Sahel, sempre più in mano al terrorismo jihadista aggiuntosi ai cronici confronti etnico - tribali), sono enormi sfide alla stabilità globale che si sono accentuate notevolmente negli ultimi tempi. Di fronte a esse, continuano tuttavia a consumarsi l’impotenza occidentale e la vera e propria incoscienza euro-atlantica, destinate purtroppo a proseguire per l’inevitabile effetto domino successivo al disastro afgano di Ferragosto.



Le schermaglie tra Algeria e Marocco e la scintilla accesa in Cabilia

Iniziando questo giro d’orizzonte dal fronte maghrebino e berbero, ci imbattiamo subito in un incendio, anzi in una serie d’incendi di disastrosa portata che tra luglio e agosto hanno devastato il nord-est dell’Algeria, uccidendo almeno 90 persone e provocando finanche un oscuro episodio che ha destato grande scalpore, vale a dire la morte per linciaggio di Djamel Bensmail, un uomo ingiustamente accusato di piromania. Questi devastanti roghi hanno acceso la miccia per un ulteriore deterioramento delle relazioni tra Algeria e Marocco, vicini da sempre rivali, che era nell’aria da mesi e che, concretatosi formalmente nell’annuncio del 25 agosto da parte algerina della formale rottura delle relazioni diplomatiche con il regno alawita di Mohammed VI, ha rappresentato l’ennesimo segnale d’allarme per la stabilità dell’intera regione. Algeri, infatti, ha attribuito la responsabilità di aver appiccato il fuoco al MAK, vale a dire il Movimento per l’autodeterminazione della Cabilia (regione berbera a est di Algeri), che è un gruppo armato autonomista da sempre sostenuto da Rabat, accusando quest’ultima di essere protagonista di un vero e proprio crescendo di “azioni ostili” nei suoi confronti, a partire dalle esplicite dichiarazioni del rappresentante marocchino all’ONU a favore del movimento indipendentista cabiliano fino alla presunta complicità nell’innescare dei roghi dolosi e al vero e proprio spionaggio, poiché è pure emerso che il ben noto “spyware” israeliano “Pegasus” sia stato utilizzato dal governo marocchino per attività spionistiche all’interno della classe politica e dell’intera società civile algerine.

La “vexata questio” del Sahara Occidentale

Rapporti diplomatici sempre sul filo del rasoio e una costante tensione incentrata sull’irrisolta questione del Sahara Occidentale caratterizzano fin dal 1963 le relazioni tra i governi di Rabat e Algeri: il braccio di ferro si articola in diversi ambiti, da quello politico a quello economico fino al quadro strategico e di sicurezza, configurando una sorta di “frozen conflict” che subisce periodici inasprimenti a causa dell’incapacità di risolvere la disputa sahariana. Quest’ultima iniziò nel 1975 quando il Marocco decise di annettere gran parte dell’area posta a sud-est fino al confine con la Mauritania, considerandola parte integrante del regno maghrebino e rivendicando la sovranità anche sui territori desertici meridionali, ricchi di giacimenti naturali: in quegli stessi anni, il Fronte Polisario - riconosciuto dall’ONU come rappresentante legittimo del popolo saharawi che abita quelle zone - annunciò la nascita della Repubblica Democratica Araba dei Saharawi (RASD), instaurando un governo in esilio ospitato dall’Algeria (che ne diventò la principale protettrice) e continuando a chiedere un referendum per l’indipendenza, che non si è mai svolto. Dopo 16 anni di guerriglia e la proclamazione del cessate il fuoco nel 1991, e ulteriori 30 anni caratterizzati da costanti ma vani tentativi di soluzione della crisi da parte delle Nazioni Unite, le tensioni sono riprese nel 2020 e si sono aggravate con il deciso rafforzamento delle relazioni tra Marocco e Israele incoraggiato dagli Stati Uniti, nell’ambito dei c.d. Accordi di Abramo e della normalizzazione dei rapporti di Israele con varie potenze arabe dell’area MENA tra le quali gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein e, in Africa, anche il Sudan. Per incoraggiare Rabat a riconoscere lo stato israeliano, Donald Trump ha preso, proprio al termine del suo mandato, un impegno importante e per molti versi sorprendente: il riconoscimento americano della sovranità del Marocco sul Sahara occidentale, che ha suscitato ovviamente sconcerto e opposizione in Algeria. Forte del sostegno di Washington e Tel Aviv, il Marocco all’inizio dell’estate ha aperto addirittura due crisi diplomatiche, con Spagna e Germania: nel primo caso, quando migliaia di migranti sono giunti nella città di Ceuta, enclave spagnola sulla costa nordafricana, ha sospeso i controlli alle frontiere lasciandoli entrare in territorio spagnolo come ritorsione, secondo Madrid, per la decisione di quest’ultima di accogliere per cure mediche un *leader* del Fronte Polisario malato di COVID-19; nel secondo caso, ha richiamato in patria il proprio ambasciatore a Berlino dopo che da parte tedesca erano pervenute critiche alla decisione di Trump sul Sahara occidentale. A questa situazione già tesa, si sono aggiunte le citate dichiarazioni marocchine in sede ONU di sostegno al diritto all’autodeterminazione della Cabilia strenuamente negato da Algeri, poi le conseguenze dei roghi spaventosi e delle rivelazioni sul caso “Pegasus” hanno fatto il resto. Un dato rassicurante è che i rispettivi consolati nei due paesi sono rimasti aperti, scongiurando timori di ripercussioni sui cittadini (sono numerosi infatti i marocchini che vivono in Algeria) ma forte preoccupazione permane per i potenziali effetti destabilizzanti in quelle aree del Nord Africa e del Sahel dove la situazione è già parecchio complicata, in primo luogo in Libia e in Mali.



Sul Nord-Africa, e non solo, l’ombra inquietante dell’instabilità del Sahel

La parola “Sahel” deriva da un termine arabo che significa “costa” o “bordo” ed è quello che i primi viaggiatori pensavano di quella stretta ma lunga zona che si estende dalla costa atlantica centro-africana fino al Mar Rosso (area attualmente sotto la sovranità di ben 12 stati post-coloniali tra i quali i 5 più a nord - Mauritania, Mali, Niger Ciad e Sudan - riuniti nel gruppo regionale denominato G5 Sahel), dopo aver attraversato il più vasto deserto arido del mondo, il “mare di sabbia” del Sahara e terminando a sud nelle grandi foreste tropicali. E’ proprio da quella “costa” che un numero crescente di persone

parte per attraversare il deserto e giungere sulla sponda nordafricana del Mediterraneo, tentando di raggiungere un'altra "costa" e l'altra sponda, quella europea, lasciandosi alle spalle uno dei luoghi del pianeta più agitati e poveri, nonché danneggiati dal punto di vista ambientale, dove circa 4 milioni di persone sono sfollate nel corso degli ultimi 10 anni, a causa delle carestie, degli effetti del cambiamento climatico e dei conflitti etnici e politici, artatamente sfruttati dai terroristi jihadisti, qaedisti e dell'ISIS che hanno portato il caos e la devastazione a livelli estremi. Ciò che accade nel Sahel pertanto non rimane lì ma si riversa sul Nord-Africa, sull'Europa e sul Mediterraneo orientale ed è per questo che, anche alla luce dell'onda d'urto della vittoria talebana che ha già galvanizzato i jihadisti africani, un fronte unico europeo e africano per la "tenuta" dei sempre più deboli paesi del G5 Sahel, con un deciso sostegno anche militare (dal quale in quell'area turbolenta non si può prescindere, non solo in funzione anti-terrorismo) non solo francese, resta l'unica speranza per evitare il disastro, in primo luogo in Mali, "l'homme malade du Sahel". Per questo motivo, sembrerebbe saggio e conveniente un rafforzamento degli sforzi della comunità internazionale e dell'ONU per tentare di risolvere la questione del Sahara Occidentale, che pregiudica in via di principio tale unità di intenti e di azione, tentando di neutralizzarne il potenziale divisivo e le ripercussioni su scala regionale: la disputa infatti va ormai ben al di là delle schermaglie tra Rabat e Algeri. A ben vedere, però, recenti decisioni e prese di posizione come quella americana, semplici strumentalizzazioni della questione per altri fini, e l'inettitudine delle Nazioni Unite che non sono riuscite neanche a nominare un nuovo inviato speciale in sostituzione di Horst Köhler, dimissionario già nel 2019, non vanno in questa direzione e lasciano tutti sgomenti e disillusi, dalle parti nazionali in causa fino all'infelice popolo saharawi che vive da mezzo secolo in un'autentica bolla di incertezza esistenziale.



Le elezioni dell'8 settembre in Marocco: un terremoto politico

Intanto, sono da registrare le elezioni generali svoltesi in Marocco l'8 settembre, che hanno determinato un vero e proprio "terremoto" politico, realizzato ad ogni modo in maniera corretta e pacifica, e dato luogo alla prima sconfitta in chiave democratica per l'Islam politico in tutta l'area MENA. Una *débaclé* impressionante per il PJD (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), espressione marocchina della Fratellanza Musulmana, che grazie alla Primavera araba del 2011 e sulla scia del vento dell'ideologia islamista arrivato dal Mashreq, si era imposto nelle precedenti tornate elettorali e aveva governato per due legislature. A leggere i risultati (il PDJ è risultato il quinto partito per seggi ottenuti, solo 12), non si può certo già concludere che si sia consumata definitivamente la loro esperienza politica ma è evidente che il peso del partito confessionale si è ridimensionato notevolmente nei confronti del blocco liberale e popolare uscito vincitore, che può così rinsaldare ancora di più i già forti legami con il sovrano alawita. Il dato sull'affluenza è significativo, poiché la partecipazione è risultata superiore agli anni precedenti, nonostante le problematiche legate al Covid-19, e ha registrato afflussi da record proprio nelle 3 regioni del Sahara al centro della disputa con l'Algeria. Gli islamisti del PJD messi alla prova,

pur avendo avuto la possibilità di proporre la loro visione di società, hanno perso la fiducia degli elettori che in loro sembrano non riscontrare alcuna prospettiva di futuro, e questo “ribaltone” lo evidenzia chiaramente: il voto per un altro schieramento politico, il loro principale avversario, il partito liberale RNI, (raggruppamento nazionale degli indipendenti), guidato dalla figura di Aziz Akhannouch, uomo d'affari legato a Mohammed VI ma anche molto popolare tra le masse. Sul piano regionale e nell'ottica dell'accesissimo scontro, sia ideologico che di potere, interno al mondo musulmano, tra chi propugna l'Islam politico (i Fratelli Musulmani), fortemente sostenuti dalla Turchia di Erdogan e dal Qatar, e chi vi si oppone, con l'appoggio di Egitto, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, si tratta sicuramente di un punto a favore dei secondi e sicuramente avrà ripercussioni notevoli su scala più ampia.



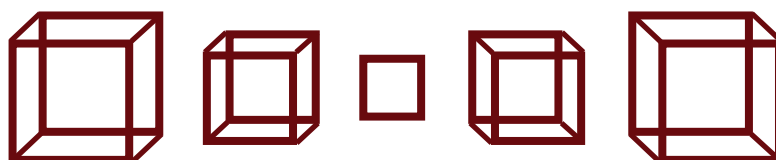
Tunisia: un'altra torcia umana

Spostando lo sguardo più a est del fronte maghrebino e berbero- algerino, nel versante tunisino troviamo ancora il fuoco come simbolo di questa torrida e turbolenta estate, ma in questo caso sono fiamme diverse, pur sempre con effetto spaventoso. E' successo infatti che Néji Hefiane, un giovane di 26 anni che viveva a Intilaka, quartiere popolare della periferia di Tunisi, si è dato fuoco giovedì 2 settembre davanti alla sua famiglia ed è spirato 2 giorni dopo in ospedale per le conseguenze di quel gesto estremo dettato, secondo le parole del padre, dalla disperazione non solo per le condizioni difficili ma anche per il tradimento dello stato: “Sono state l'ingiustizia e l'emarginazione subite a spingere mio figlio a togliersi la vita”. E' stato un atto che ha ricordato quello ormai iconico di Mohamed Bouazizi, il venditore ambulante di Sidi Bouzid che si dette fuoco il 17 dicembre 2010, scatenando l'ondata di rivolte che portò alla “rivoluzione dei gelsomini” che a sua volta pose fine al regime autocratico di Ben Ali e dette il via alle rivolte della Primavera araba negli altri paesi della regione. Proprio nel corso delle violente dimostrazioni di 10 anni fa, Néji Hefiane, 16enne, venne gravemente ferito alla testa e da allora, nonostante fosse stato incluso nelle liste dei “feriti della rivoluzione”, non aveva ricevuto alcun aiuto dalle autorità, sentendosi completamente ignorato: il padre ha rivelato di aver inviato una lettera al presidente Kais Saïed spiegando la situazione del figlio e chiedendogli di intervenire per aiutare la famiglia, senza ricevere alcuna risposta. In effetti, viene da pensare che il presidente e i suoi collaboratori non potevano certo trovare il tempo di rispondere alla implorante missiva perché troppo impegnati a programmare e realizzare il “golpe del 25 luglio”, una vera e propria “mossa del cavallo” da parte di Saïed: pur escludendo l'interpretazione estrema che la riconduce a un autentico tentativo di restaurazione autoritaria e ravvisandone le intenzioni nel tentativo di dare una scossa all'ingovernabilità e una spinta ai partiti a risolvere le contrapposizioni e rilanciare le riforme disperatamente necessarie, tale mossa è stata realizzata in maniera così maldestra e sconsiderata da complicare ulteriormente il quadro politico, rendendolo ancora più instabile e precario.

Crisi istituzionale, golpe strisciante o “autogolpe”

In effetti, anche nella periferia di Tunisi dove viveva lo sfortunato Néji si sono svolte molte manifestazioni di protesta negli ultimi mesi, alimentate dal malcontento, soprattutto giovanile, per le condizioni economiche e sociali di estremo disagio, aggravate dagli effetti della pandemia, nelle quali il paese versa nel decennale della rivoluzione, celebrato con rabbia e disillusione. E' vero che quella tunisina è stata l'unica “primavera araba” ad avere uno sbocco positivo, almeno formalmente democratico e costituzionale, a differenza di quelle successive sfociate in guerre infinite (Libia, Siria, Yemen) o in una restaurazione autoritaria (Egitto in primo luogo), ma è pur vero che il sistema politico e partitico instaurato non si è dimostrato in grado

di rispondere alle aspettative della popolazione, in primo luogo delle fasce giovanili delle periferie urbane e dei villaggi delle aree emarginate del paese, esaurendo presto la “spinta propulsiva” della rivoluzione. La pesante crisi economica e la gravissima situazione debitoria che hanno portato il paese a un passo dal “default”, le croniche carenze amministrative aggravate dalla persistente piaga della corruzione, i timori per il quadro di sicurezza messo alla prova dalle ondate di proteste spesso sfociate in disordini, hanno portato alla fuga in avanti del presidente “populista”, non del tutto autoritaria e militare, ma quasi. È stato in questo contesto instabile che il 25 luglio Kais Saïed ha destituito il governo guidato dal tecnocrate Hichem Mechichi, e ha sospeso il parlamento, invocando i “rischi sanitari e politici che corre il paese”. Egli ha fatto formalmente ricorso all’articolo 80 della Costituzione che conferisce al presidente pieni poteri di governo con l’adozione di “misure imposte dallo stato di emergenza in caso di pericolo imminente che minacci l’integrità nazionale, la sicurezza o l’indipendenza del paese”. Le misure eccezionali sarebbero dovute durare 30 giorni ma il 26 agosto Saïed, con poche righe postate su Facebook ha annunciato che la sospensione del Parlamento sarebbe proseguita a tempo indeterminato, “until further notice”, gettando il paese nell’ignoto. Si è molto discusso se il 25 luglio a Tunisi si sia verificato un vero e proprio “golpe” (che alcuni hanno definito un “auto-golpe”, essendo stato effettuato dalla prima carica eletta dello stato): indipendentemente da quale parola descriva in modo più appropriato ciò che è accaduto, il fatto è che Saïed, anche per la mancanza di “contrappesi” come la Corte Costituzionale non ancora istituita, racchiude ora nelle sue mani lo stesso potere quasi illimitato del defunto despota Ben Ali ma non sembra che abbia né la capacità, né il consenso sia interno che esterno per poterlo gestire e mantenere.



Le reazioni e gli scenari della “mossa del cavallo” di Saïed

Se è vero che subito dopo il 25 luglio una serie di sondaggi (sulla cui effettiva attendibilità permangono però parecchi dubbi) sembrava dimostrare che il presidente ricevesse l’approvazione della maggioranza dei cittadini, è altrettanto vero che, dopo l’estensione del 26 agosto, le reazioni interne, soprattutto quelle del partito islamico Ennadha (espressione tunisina dei Fratelli Musulmani e dominante nel parlamento “sospeso”), delle potenti confederazioni sindacali e di numerose istanze della società civile, sono state di aperta condanna verso la mossa presidenziale, chiedendo il rapido ripristino della funzionalità esecutiva e parlamentare. Anche le reazioni occidentali in un primo tempo erano parse prudenti ma a inizio settembre un comunicato congiunto degli Ambasciatori del G7 è parso inequivocabile nel chiedere “un rapido ritorno all’ordine costituzionale, in cui un parlamento eletto svolge un ruolo significativo e l’urgente necessità di nominare un nuovo capo del governo per formare un governo capace di predisporre le riforme necessarie per affrontare le immediate crisi economiche e sanitarie”. Prese di posizione e parole chiare, quelle giunte da una parte delle forze politiche interne e dal G7, che al momento non incidono di certo nella vita quotidiana dei tanti Néji tunisini, ma che allo stesso tempo potranno forse convincere il presidente a non andare oltre nel suo tentativo populista-autoritario e a ripristinare la funzionalità parlamentare e di governo, accontentandosi semmai di provare a capitalizzare l’eventuale incremento di consenso personale programmando elezioni anticipate a breve.

Le ripercussioni regionali

Da valutare le ripercussioni sul piano degli equilibri di potere nel contesto regionale e nel mondo islamico: Saïed , la cui presidenza è iniziata nel 2019, stava portando Tunisi verso un maggiore allineamento con il blocco di Abu Dhabi, Riad e Il Cairo, che invece in parlamento (dominato da Ennadha) era minoritario rispetto all'influenza di Ankara e Doha. Questa situazione aveva contribuito a mantenere un equilibrio nella politica estera tunisina, che ha evitato di schierarsi apertamente, risultando come un'area grigia su questioni chiave come la spaccatura del Golfo e lo stallo tra la Turchia e l'Egitto e i paesi del Golfo in Libia, Medio Oriente e Mediterraneo orientale. L'auto-golpe di Saïed, che molti osservatori hanno interpretato come una mossa esplicita contro i Fratelli Musulmani, ha portato a credere che Tunisi possa allontanarsi da questo orientamento equidistante: ci sono buone ragioni per pensare che Saïed, comunque finisca la sua fuga in avanti, continuerà a insistere sulle narrazioni anti-Fratellanza e persisterà in questo riallineamento per non perdere il sostegno che soprattutto Emirati e sauditi potranno far pervenire per "aver salvato la Tunisia dall'Islam politico". Di questa confusa situazione politica tunisina e di questo riallineamento negli equilibri regionali si sono ovviamente avvertite ripercussioni anche in Libia, dove invero la confusione resta sovrana, a 4 mesi dalla data fissata per le elezioni previste nell'ambito del processo politico mediato dalle Nazioni Unite e avviato dopo il ritiro delle truppe del generale Haftar, uomo forte della Cirenaica, giunte alle porte di Tripoli e fermate dall'esercito turco in soccorso del governo di Serraj: non a caso, il capo del nuovo governo di transizione (GNU), Abdul Hamid Dbeibah, discusso imprenditore di Misurata, è dovuto recarsi a Tunisi e incontrare Saïed per smussare le tensioni suscitate proprio da alcune sue dichiarazioni in risposta a speculazioni e accuse reciproche comparse sui media di entrambi i paesi su chi dei 2 "esporta terroristi" nell'altro, polemiche concretate anche in scontri di confine, poi rientrati. La verità è che, al di là degli occasionali contrasti bilaterali, queste frizioni nascondono gli attriti tra le posizioni turche e qatarine da un lato e quelle degli emirati, sauditi ed egiziani dall'altro sul destino dell'Islam politico in tutta l'area e di Ennadha e del suo anziano *leader*, Rached Ghannouchi, in Tunisia. Ma vediamo da vicino cos'è successo in questa strana estate di "pace armata" nelle lande libiche.

.....

Libia: "back to square one?", ovvero la guerra in tempo di pace

Come anticipato, la confusione regna sovrana in Libia a pochi mesi dalla data fissata per le elezioni. Il Governo di unità nazionale libico (Gnu) - esecutivo "ad interim" nato a marzo con il sostegno della comunità internazionale - è ancora in attesa dell'approvazione della legge di bilancio per l'anno 2021 da parte della Camera dei rappresentanti di Tobruk e i rapporti dell'ovest tripolitano con l'est cirenaico e il presidente del parlamento di Tobruk, Aguila Saleh, continuano a essere tesissimi, nonostante sia stata sventata (chissà poi con quale concessione) la minaccia di ritirare la fiducia al primo ministro accusato di non aver saputo, né voluto, unificare le istituzioni statali.

Al di là dei problemi di governabilità e stabilità governativa, quasi intrattabili in un paese che dalla caduta di Gheddafi, 10 anni fa, ha attraversato una lunga guerra civile distinta in varie fasi e diventata alla fine una vera e propria guerra per procura ("proxy war"), con la Turchia (e il Qatar) da una parte a sostegno del governo tripolino ed Emirati Arabi Uniti, Egitto e Russia (quest'ultima, indirettamente, ma visibilmente, tramite l'ormai ben noto "gruppo Wagner") a sostegno di Tobruk e della Cirenaica, va rilevato che il percorso tracciato a gennaio di quest'anno con la ripresa del processo di dialogo politico

mediato dalle Nazioni Unite e sostenuto dalla comunità internazionale (in verità prodotto più dallo sblocco della situazione militare sul terreno che dalle raccomandazioni delle 2 Conferenze svoltesi a Berlino dei paesi interessati e coinvolti in Libia, note appunto come “Berlin Process”) si sta rilevando di difficile attuazione. Un grosso problema è la mancata approvazione della legge elettorale, principale ostacolo allo svolgimento delle elezioni. L’Onu, con il suo inviato speciale, lo slovacco Jan Kubis, sta pressando da mesi la dirigenza sia di Tripoli che di Tobruk sulla necessità di approvare la base costituzionale per lo svolgimento di “elezioni libere, eque e trasparenti” alla data fissata del 24 dicembre, ma le pressioni sembrano cadere nel vuoto e diverse fonti libiche ipotizzano già un ritardo: nonostante la data prevista sia sempre più vicina, le elezioni appaiono sempre più lontane, mancando un’intesa sia sui termini della legge elettorale sia sui parametri per le candidature sia sulla natura stessa delle elezioni (se si voterà per il presidente o per il parlamento o per entrambi). La stessa organizzazione pratica del voto è a rischio data la permanenza sul terreno di mercenari e forze straniere, nonostante tra le condizioni essenziali per il cessate il fuoco raggiunto lo scorso ottobre fosse chiaramente indicata la loro rapida ed effettiva smobilitazione e partenza. Insomma, sembra quasi di parlare di un’elezione “che (non) s’ha da fare” ma è probabile che entro fine settembre le pressioni avranno la meglio e almeno la legge elettorale verrà approvata: sarà poi tutto da vedere se riusciranno effettivamente a svolgersi perché molti “signori della guerra e della pace” sembrano avere tutto l’interesse a boicottare il processo per consolidare quelle residue posizioni di potere, pur localistiche, parziali e provvisorie che siano.



I signori della guerra e della pace in Libia

Cominciando dal premier ad interim Dbeibah, egli è accusato da tutti di “far buon viso a cattivo gioco”, da una parte rassicurando sulla disponibilità del governo a preparare le elezioni e dall’altra ostacolando sottobanco, allo scopo di rimanere in carica oltre il suo mandato: secondo le regole stabilite dal Foro di dialogo politico, infatti, Dbeibah e molti esponenti dell’attuale esecutivo non potranno ricandidarsi per il prossimo governo, né concorrere per il parlamento. Non è chiaro nemmeno se lo sconfitto Haftar e il suo rivale in Tripolitania Fathi Bashaga, ex ministro dell’Interno fortemente sostenuto da Erdogan, potranno concorrere per la presidenza, visti i numerosi divieti previsti dal foro politico. Non a caso, il generale cirenaico, uscito sconfitto dall’offensiva lanciata 2 anni fa ma “risuscitato” dall’ONU e dalle potenze riunite a Berlino che non lo hanno escluso dal processo di dialogo nonostante le prove di atrocità e crimini commessi dalle sue truppe nella poco gloriosa avanzata verso Tripoli, ha addirittura tuonato in piena estate che “non si sottometterà ad alcuna autorità”: un messaggio letto, non solo a Tripoli, come un annuncio non certo conciliatorio. Per non parlare di Aguila Saleh, l’uomo politico più influente a Tobruk, che sembra interessato più a consolidare la sua posizione a est che a favorire l’instaurazione di istituzioni comuni che indubbiamente finirebbero per eroderne potere e consenso. Infine, da non sottovalutare il ruolo, ancora più determinante, delle milizie armate che sono state le vere protagoniste, fin dall’insurrezione contro Gheddafi, nella guerra dei 10 anni che ha sconvolto la Libia e che continuano a essere padrone assolute di porzioni del territorio (vere e proprie città-stato o solo villaggi tribali o al massimo loro associazioni) spesso contestando a loro volta la legittimità del potere centrale e cercando una propria via di saccheggio delle casse di governo. Intanto, è il popolo libico, come sempre, a soffrire per condizioni di vita sempre più precarie: nel paese ricco di petrolio, gas e altre risorse, mancano l’elettricità e la benzina e i servizi essenziali - anche quelli sanitari messi alla prova dalla pandemia - sono a dir poco carenti. “E’ vero, è un’estate, la prima in 10 anni, in cui tacciono le armi (che però ci

sono, e tante), ma per la gente è come essere in guerra in tempo di pace. E poi c'è il caldo torrido, con temperature anche più alte di quelle di una volta, che rendono tutto volatile e confuso, soprattutto la speranza di un futuro diverso e migliore” così scriveva a fine agosto un coraggioso giornalista di Tripoli. E resta ben poco da aggiungere.

WAR & PEACE

La deriva autoritaria dell'Egitto del Faraone

Dopo aver descritto fuoco e fiamme, terremoti politici e inquietudini sociali di questa turbolenta estate mediterranea, la calma che apparentemente promana dalle lande egiziane non deve certo trarre in inganno: si tratta infatti di una calma piatta solo apparente, che nasconde una tesa e nervosa inquietudine sotterranea. Sempre più afflitto da una pesante situazione economica e dal crollo delle entrate del turismo, l'Egitto del presidente Abd al-Fattah al-Sisi è ancora impegnato ad affrontare le pesanti conseguenze sociali della pandemia: in un contesto socio-economico così preoccupante, permane e si accentua la costante virata del regime verso forme autoritarie che si esplicano in un capillare controllo della società e nella repressione di ogni forma di critica (presentata sempre, all'interno e all'esterno, come un pericolo per la stabilità e la sicurezza del paese), fenomeni che inseriscono l'Egitto nella non invidiabile “top list” dei paesi al mondo con le condizioni più allarmanti in merito al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Patrick Zaki, il giovane studente egiziano dell'Università di Bologna, detenuto al Cairo sin dal febbraio 2020 senza neanche un rinvio a giudizio, continua a restare in carcere nonostante gli appelli internazionali, e la sua situazione riassume quella di migliaia di persone, soprattutto giovani, che hanno trovato prigione e tortura (qualcuno anche la morte) in fondo al loro viaggio, “cercando un altro Egitto”. La narrazione del regime legata alla tutela della sicurezza e alla lotta al terrorismo può far breccia sull'élite che in maniera preponderante, per difendere i privilegi di casta, lo appoggia e sostiene, ma tali argomenti, insieme con il ricorso ai sentimenti nazionalistici legati anche alle glorie del lontano passato, non possono nascondere i veri e seri problemi del paese, la povertà che attanaglia la maggioranza della popolazione, la cattiva gestione della pandemia da parte del governo, e infine questo ammorbante clima di repressione. Lo stile di governo autoritario impiegato da al-Sisi ricorda quello che alcuni politologi chiamano “personalist rule”, in cui il sistema politico ruota attorno a un autocrate che monopolizza il processo decisionale basandosi su un ristretto gruppo di sostenitori d'élite: il potere in Egitto è stato concentrato in misura totale nella presidenza, con il parlamento e i partiti sempre più deboli, mentre l'esercito, pur possedendo un'influenza sostanziale come principale base di appoggio di al-Sisi, è sempre più a lui subordinato. Sul fronte regionale e globale, va rilevato che il ripiegamento interno e la grave situazione economica sembrano aver ridimensionato un po' le proiezioni geo-strategiche del presidente

egiziano: se sul versante meridionale i rapporti continuano a essere tesissimi con l'Etiopia per via della GERD, ossia la “Grand Ethiopian Renaissance Dam” (precedentemente nota come Millennium Dam o Hidase Dam), la mastodontica diga a gravità sul Nilo Azzurro in Etiopia in costruzione dal 2011, causa di un'aspra e talvolta violenta disputa decennale tra i 2 paesi (che vede coinvolto ovviamente anche il Sudan), sul versante mediterraneo è da registrare l'avvio, per quanto prudente, di un processo di distensione con la Turchia del Rais, Recep Tayyip Erdogan, il quale sul piano interno ha per parte sua accentuato la presa sul sistema politico e sulla società civile, con episodi di dura repressione non molto diversi da quelli di al-Sisi.

.....

La Turchia del Sultano: deriva autoritaria e piani (e sogni) di “grandeur”

I legami di Ankara con il Cairo sono gelidi dal 2013 e dal rovesciamento del primo presidente egiziano eletto democraticamente, Mohamed Morsi dei Fratelli musulmani, sostenuto da Erdogan, e hanno assunto toni estremi in merito alla Libia, dove hanno sostenuto le parti opposte, e nel Mediterraneo orientale dove è in atto un complesso e affollato “great game” per lo sfruttamento delle ingenti risorse sottomarine di gas a largo di Cipro (e nelle acque vicine), che vede impegnate, oltre a Turchia ed Egitto, anche Grecia, Russia, Francia, Italia, Regno Unito e Israele. A inizio settembre, i colloqui condotti dai rispettivi vice ministri degli esteri sui temi chiave dell'area MENA (Libia, Siria, Mediterraneo orientale e questione palestinese) hanno prodotto una dichiarazione congiunta che ha fatto stato del “comune impegno a compiere progressi e ulteriori passi per favorire la normalizzazione delle relazioni”: in gergo diplomatico è il modo per dire che scarsi sono i risultati concreti ma che si può nutrire fiducia. Quanto al dualismo greco-turco nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, pur non toccando le punte estreme dell'estate 2020, esso non è certo scomparso: tuttavia, più che in scontri armati (anche se una collusione in verità c'è stata, a fine agosto, nelle acque ad est dell'isola di Rodi, tra la fregata greca Limnos e la nave turca Oruc Reis) si è espresso nei consueti scambi di accuse reciproche, che esprimono sia i progetti di “grandeur” da parte turca, sia le contrapposte reazioni di ansia e timore da parte ellenica.

.....

Libano: anatomia di un fallimento annunciato

Spostandoci infine in Mashreq, la prima cartolina arriva dal Libano, che è finito al tappeto ma nessuno è sembrato quasi accorgersene: è in atto da mesi una grande fuga da Beirut, che in queste ultime settimane è stata oscurata da quella di Kabul ma che è un grave segnale d'allarme, insieme con il dato che pone una percentuale tra il 60% e il 70% della popolazione al di sotto della soglia della povertà. Il Paese dei Cedri è in preda alla peggiore crisi economica degli ultimi 30 anni, che lo ha costretto già a dichiarare default a marzo 2020, mentre sul piano politico la lunghissima crisi che ha impedito per 13 mesi la formazione di un esecutivo capace di approvare le riforme auspiccate dalla comunità internazionale per dare il via al piano di aiuti, è stata risolta solo il 9 settembre, con l'annuncio di un nuovo governo guidato di Najib Mikati, miliardario tra i più ricchi del Libano (e dell'intero Medio Oriente). Incaricato il 26 luglio, dopo il passo indietro di Saad Hariri, Mikati e la sua squadra sostituiranno quella del dimissionario Hassan Diab, che aveva rimesso l'incarico poco dopo l'esplosione del 4 agosto 2020 al porto di Beirut nella quale persero la vita più di 200 persone (oltre 6 mila i feriti e 300 mila gli sfollati) e che ha prodotto ingenti

danni materiali nonché incalcolabili drammi e disagi post-traumatici agli abitanti della capitale. Il nuovo premier ha ricevuto il sostegno dei principali partiti politici, tra i quali il potente gruppo militante di Hezbollah sostenuto dall'Iran, l'altro grande partito sciita, Amal, guidato dal presidente del parlamento Nabih Berri, e quelli sunniti, a cominciare da quello dello stesso Hariri. A ben vedere, però, Mikati è stato uno dei bersagli principali della rivolta del 2019 perché nel suo feudo di Tripoli (del Libano) ha rappresentato per decenni quella classe politica che esercita il potere a gestione familiare, accusata di corruzione e clientelismo, contro la quale tuonavano i giovani libanesi 2 anni fa nelle piazze di tutto il paese. Il Libano ha comunque ora un governo effettivo, il quale però deve far fronte alla crisi economica più difficile della sua storia: la svalutazione della moneta è volata oltre il 150% e l'inflazione è totalmente fuori controllo. La penuria di benzina e di elettricità ha ridotto il paese a piedi e al buio, ma non si trovano neanche medicinali e gli ospedali messi a dura prova dal Covid-19 sono al collasso, mentre la crisi alimentare ha determinato una crescente malnutrizione, soprattutto infantile. Le richieste di visti danno il polso di una diaspora biblica: solo ad agosto ne sono state contate 240mila. Chi può scappa ed è un disastro per un Paese di circa 6 milioni di abitanti che ospita 1 milione e mezzo di profughi, da quelli storici come i palestinesi ai siriani di recente arrivo. "Tutti si aspettano che ci mettiamo a lavoro" ha dichiarato il premier, riferendosi al fondo monetario internazionale e agli altri donatori ai quali spetterà di realizzare (finanziandolo) il vero e proprio miracolo che servirebbe per tirar fuori il Libano da questo fallimento. Il suo però è un governo molto politico e poco tecnico, e questo, per chi conosce l'inestricabile groviglio libanese, non è un buon segno.



Quel che resta della Siria e l'eterno conflitto israelo-palestinese

Dal Libano alla Siria il passo è breve, essendo di pochi chilometri la distanza tra Damasco (e quel che resta della Siria occidentale) e il confine con il Paese dei Cedri, ma scrivere di Siria oggi significa prender nota di un unico, seppur inaccettabile, fatto: la guerra siriana prosegue e con essa l'orribile e inutile strage che dura da 10 anni e più di fronte all'impotenza del mondo intero. Ai confini meridionali del Libano, in Israele e Palestina la tensione resta altissima, anche tra le componenti palestinesi rivali di Hamas e Al-Fatah: tuttavia, dopo la fiammata di maggio scorso tra Israele e Hamas, il cessate il fuoco resiste e non sono da registrare episodi gravi a Gerusalemme, Gaza e nei Territori. Sul piano diplomatico, è da segnalare l'incontro di fine agosto a Ramallah tra il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz e il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas (Abu Mazen), primo incontro ufficiale di alto livello da un decennio, ma da entrambe le parti sono giunte subito dichiarazioni che ne hanno ben ridimensionato la portata, riducendolo a poco più di "una pura formalità".

Nel chiudere questo giro d'orizzonte estivo sul turbolento Mediterraneo, non resta quindi che darci appuntamento alla prossima estate augurandoci che - con qualche probabile grado di temperatura, sia atmosferica che politica, in più - non dovremo veder bruciare quel po' che sarà rimasto in piedi.

ORIENTE

La crisi in Libano e il “fallimento” della Road map francese

di Gaia Serena Ferrara

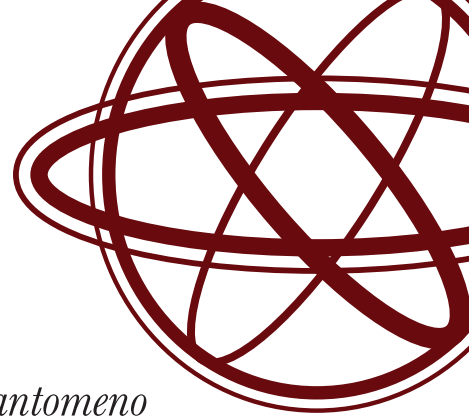
Il Libano, uno dei paesi strategicamente più rilevanti nel panorama mediorientale, è uno Stato al collasso. Quello che in passato era considerato uno dei paesi più ricchi dell'area, la cosiddetta “Svizzera del Medio Oriente”, attualmente figura come Stato fallito. Nel marzo 2020, il governo uscente ha ufficialmente dichiarato il *default* economico e finanziario, ossia la bancarotta, in ragione del perdurare di una grave crisi economico-finanziaria degenerata in crisi politica e sociale. Secondo i dati della Banca mondiale, quella libanese rientrerebbe nel novero delle peggiori crisi economiche dal 1850 ad oggi. Il debito pubblico ammonta a 90 miliardi di dollari, circa il 170% del PIL. La maggior parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. I beni di prima necessità scarseggiano e diventano sempre più inaccessibili a causa di un'inflazione che ha raggiunto il 90% nel 2020, in concomitanza alla crescente svalutazione della moneta.

La crisi libanese ha in verità radici molto profonde che risalgono alla fine della guerra civile nel 1990, ma nel corso degli ultimi anni essa ha raggiunto il suo apice. Di certo, le storiche debolezze strutturali interne, la difficoltà di ricostruzione dello Stato dopo la guerra civile, la corruzione endemica, la fragilità dell'apparato istituzionale, hanno contribuito all'indebolimento del sistema economico. D'altra parte, anche le interferenze di attori stranieri e gli effetti degli sviluppi delle dinamiche regionali hanno rappresentato elementi destabilizzanti per

gli equilibri nazionali. A livello interno, fattori quali la corruzione del sistema politico libanese, il clientelismo, la cattiva gestione delle risorse, insieme alla radicalizzazione della disuguaglianza socio-economica, hanno portato progressivamente ad una delegittimazione dal basso della classe politica. L'incidente al porto di Beirut nell'agosto 2020, con l'esplosione di un magazzino contenente 2500 tonnellate di nitrato di ammonio, ha aggravato la situazione alimentando il malcontento popolare e le proteste. La crescente tensione sociale e il deterioramento economico dello Stato hanno spinto alle dimissioni il premier Diab.

Da allora, il paese è privo di un governo unitario a causa dell'inerzia e della resistenza di un *establishment* politico estremamente settario e conservatore, interessato più a mantenere lo *status quo* che non ad accettare il cambiamento e il rinnovamento politico. Allo stesso tempo, tuttavia, la vicenda (da molti definita come “lo strillone di Beirut”) ha avuto il merito di riportare all'attenzione internazionale il collasso progressivo di uno Stato che, a livello strategico e geopolitico, è un centro nevralgico per il mantenimento dei fragili equilibri mediorientali.

La sua posizione geografica, limitrofa allo Stato di Israele, determina il coinvolgimento più o meno diretto del Libano nel conflitto israelo-palestinese. Il largo accesso al Mediterraneo Orientale rende il paese il fulcro delle esportazioni iraniane, ma soprattutto oggetto delle mire espansionistiche



“Per risollevare le sorti del Libano, sarebbe quantomeno necessario che esso torni a configurarsi come Stato sovrano, non direttamente soggetto alle ingerenze esterne né ostaggio di una classe politica più interessata ai propri privilegi che al benessere dello Stato”

e strategiche di attori esterni. Ad aver collocato il paese al centro del conflitto per l'egemonia regionale ha contribuito la crescente presenza iraniana in Libano, attraverso il rafforzamento politico e militare di Hezbollah. Questo maggiore coinvolgimento dell'Iran in Libano ha inciso negativamente sull'economia libanese stessa.

Gli USA di Trump, infatti, non hanno visto con favore questa maggiore influenza iraniana nel paese e hanno ingaggiato una guerra economica e sanzionatoria nei confronti del Libano per colpire indirettamente le forze iraniane, in un'ottica di supporto a Israele. Di conseguenza, il Libano, fortemente dipendente dall'economia dei paesi del Golfo, ha visto venir meno anche il sostegno finanziario dell'Arabia Saudita in ragione della strategia congiunta, saudita e americana, mirata a indebolire Hezbollah in funzione anti-iraniana.

Il Libano è stato spesso un terreno di scontro fra potenze straniere, nonché territorio conteso in ragione di differenti interessi strategici. In quanto chiave d'accesso al Medio Oriente e al Nord Africa, non sorprende che vi siano potenze straniere interessate a estendere la propria influenza nell'area attraverso un maggiore coinvolgimento in Libano. In questo contesto, non è casuale che il premier francese Macron sia stato il primo *leader* straniero a interessarsi alla crisi libanese a partire dall'agosto 2020.

Attraverso la definizione di una *Road Map*, un

piano orientato alla ripresa dell'economia libanese, Macron si proponeva l'obiettivo di accrescere l'influenza francese in Libano attraverso un diretto coinvolgimento nella ricostruzione del paese. Lo scopo principale della strategia era dunque risollevare l'economia, ricostruendo il sistema finanziario e stimolando la formazione di un nuovo esecutivo: la crisi del Libano sarebbe stata sanata tramite un rinnovamento politico che avrebbe permesso di superare lo stallo governativo.

A tale scopo, la *Road Map* prevedeva una serie di riforme che la classe politica libanese avrebbe dovuto attuare, su proposta di un gabinetto composto da specialisti apartitici, affinché il paese potesse ricevere gli aiuti internazionali. Secondo la formula chiave del piano francese, “esigenza senza ingerenza”, la ripresa del Libano non poteva dipendere solo dagli aiuti esterni ma era necessario che fossero in prima istanza i decisori politici nazionali a dimostrare la volontà di implementare le riforme necessarie a superare l'*impasse*. Per cui i fondi e gli aiuti per la ricostruzione erano, e sono ancora, sottesi all'attuazione di queste riforme politiche e istituzionali indispensabili a realizzare il rinnovamento di *leadership* e dare vita a un nuovo governo.

Tuttavia, la *Road Map* così formulata non ha trovato il favore dei politici nazionali ed è andata incontro a un sostanziale fallimento. A nulla sono valse le restrizioni e le sanzioni annunciate dalla Francia nei confronti degli esponenti politici responsabili

Le ingerenze esterne di Francia e Turchia

Le aspirazioni della Francia di Macron in Libano si sono dovute scontrare anche con la politica espansionistica della Turchia di Erdogan. Entrambi i paesi mirano a estendere la propria influenza e rafforzare i legami con il Libano, nell'ottica di realizzare i propri obiettivi di politica estera. La Francia punta a riaffermare la propria supremazia sull'ex colonia per tornare protagonista in Nord Africa e ostacolare l'espansionismo turco. La Turchia dal canto suo punta a una maggiore influenza in Medio Oriente attraverso il Libano, in funzione anti-siriana e di contrasto alla Grecia. La stessa Turchia ha accusato la Francia di perseguire una politica imperialista e colonialista esercitando un'ingerenza diretta nelle vicende interne al Libano attraverso la Road Map. Secondo Macron la strategia alla base dell'azione francese in Libano punta piuttosto a ripristinare il processo decisionale interno in modo da superare l'impasse che paralizza il paese.

di osteggiare l'uscita dalla crisi. La classe politica libanese non ha dato seguito alle riforme e ha continuato a impedire e ostacolare l'instaurazione di un nuovo esecutivo.

Allo stato attuale il Libano rimane in una condizione di permanente stallo politico, vuoto governativo e tracollo economico. Sarebbe riduttivo imputare la responsabilità di questo fallimento a un solo ordine di ragioni. La risoluzione della questione libanese e la ripresa economica del paese risultano estremamente complesse, alla luce del contesto interno e dell'interazione fra questo e gli sviluppi esterni, regionali e internazionali. Da un punto di vista interno, bisogna tener presente che il tradizionale *status quo* politico e istituzionale che si era imposto in Libano era già stato il frutto di un fragile e precario compromesso fra le diverse comunità religiose. Fattori quali la rigidità e i limiti del confessionalismo, il contesto politico settario, la resistenza dell'*establishment* nazionale al rinnovamento di *leadership*, hanno contribuito a determinare il rigetto delle proposte francesi aggravando così la paralisi dello Stato.

Al contempo, la stessa partecipazione più o meno diretta di Hezbollah al governo ha rappresentato un nodo difficile da sciogliere per ciò che attiene al superamento dell'*impasse* in cui versa il Libano. Se la Francia non disdegna la presenza di Hezbollah nella formazione del nuovo governo, questa è assolutamente osteggiata dagli Stati Uniti il cui

principale obiettivo strategico è l'indebolimento dell'Iran e di tutti i suoi alleati. Dunque, le ingerenze e gli interessi di attori esterni come Francia e USA non si sono tradotte nella definizione di una strategia concertata e condivisa. Questo mancato allineamento degli obiettivi fra le potenze straniere coinvolte in Libano ha dimostrato nuovamente quanto negativa possa essere l'ingerenza diretta di uno Stato sulla realtà politica e istituzionale di un altro, nella misura in cui tale interferenza sia orientata a realizzare scopi più strategici che umanitari.

Per risollevare le sorti del Libano, sarebbe quantomeno necessario che esso torni a configurarsi come Stato sovrano, non direttamente soggetto alle ingerenze esterne né ostaggio di una classe politica più interessata ai propri privilegi che al benessere dello Stato. Nondimeno, non bisogna sottovalutare l'importanza strategica e il ruolo che il Libano riveste per il mantenimento degli equilibri mediorientali, il che rende il superamento della crisi ancora più urgente. Il collasso definitivo di un paese protagonista delle dinamiche regionali potrebbe produrre il risultato di aggravare l'instabilità generale in cui versa il Medio Oriente: l'estensione al Libano dei molteplici conflitti mediorientali potrebbe segnare un punto di non ritorno.

AFRICA

Una nuova mappa politica per il nuovo modello di sviluppo

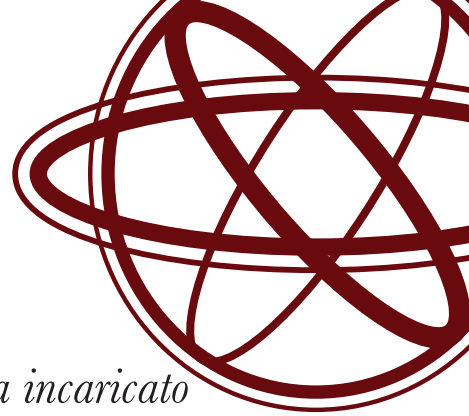
di *Youness Saad Alami*

L'8 settembre 2021 circa 8,78 milioni di marocchini (il 50,35% degli elettori) si sono recati alle urne per delle triplici elezioni: legislative, comunali e regionali: Alla fine di questa giornata "tre in uno", il Partito giustizia e sviluppo (PJD, islamista moderato) alla testa del governo dopo due mandati, ha subito una pesante sconfitta passando dal primo all'ottavo posto. Un risultato atteso dopo parecchi anni di delusione e che ha portato a una nuova riconfigurazione della scena politica nel Regno. L'esecutivo è ormai capeggiato dal partito Raggruppamento nazionale degli indipendenti (RNI). Arrivata in testa, la formazione di Aziz Akhannouch è seguita dal Partito autenticità e modernità (PAM) di Abdellatif Onahbi e dal Partito dell'Istiqlal (PI) di Nizar Baraka. Questo trio formerà il nuovo governo. Secondo l'opinione di vari politologi, le elezioni generali dell'8 settembre 2021 non sono solamente state l'espressione delle voci dei cittadini e del corpo elettorale ma erano portatrici di messaggi politici profondi. "Sembra che il PJD che ha sempre agito per imporsi come forza politica abbia ottenuto dei risultati imprevisi", si constata sottolineando che il PJD è il partito la cui forza elettorale è evaporata così come la sua popolarità si è indebolita in maniera "drammatica". In effetti il PJD che era una potenza politica nel 2011 è diventato politicamente sfinito dopo dieci anni al potere. In più, il partito ha fallito nelle sue uscite mediatiche mancando di coordinamento e di concertazione all'interno stesso delle sue strutture organizzative. Questa vera e propria disfatta del PJD viene anche attribuita al contesto regionale in cui si situa la posizione dell'Islam politico e vi sono stati dei dubbi sulla capacità del partito di guidare per la terza

volta consecutiva la scena politica. Con il risultato delle elezioni del 2021 si è delineata un'altra mappa politica che conferma il successo di RNI, PAM e PI sia a livello di governo (elezioni legislative) che a livello delle città e delle regioni (elezioni comunali e regionali). Tant'è vero che il trio ha conseguito in parti uguali la guida di città e regioni (quattro regioni per ciascuna formazione). Secondo gli osservatori, il PJD non ha potuto presentarsi alle elezioni senza l'aiuto della sua generazione fondatrice e dei suoi dirigenti di prima linea e non ha lavorato per creare una nuova generazione di giovani. Lo stesso segretario generale del Partito non ha potuto conquistare il suo seggio. Certamente, esistono delle ragioni oggettive per questa disfatta che ha fatto nascere una nuova mappa politica in Marocco. Ma si sa che il potere logora e che una diversa configurazione della scena politica è molto auspicata. Questa dà un nuovo respiro e consente di favorire l'evoluzione e lo sviluppo su nuove basi.

L'RNI, il PAM e il PI hanno fatto una buona campagna

La vittoria del trio RNI, PAM e PI era attesa. Perché questi tre partiti hanno fatto una buona campagna e hanno presentato dei candidati che hanno convinto un gran numero di elettori. I programmi che hanno proposto promettono delle soluzioni ai problemi dei cittadini. L'RNI ha vinto le elezioni legislative in Marocco ottenendo 102 seggi. Il secondo posto è stato del PAM con 86 seggi ed il terzo del PI con 81 seggi. L'Unione socialista delle forze popolari (USFP) ha avuto 35 seggi, il Movimento popolare (MP) 29, il Partito del progresso e del socialismo (PPS) 21, l'Unione costituzionale (UC)



“Dopo l’annuncio del risultato definitivo, il Re ha incaricato Aziz Akhannouch, nominato Capo del governo, di costituire la maggioranza governativa. In meno di quindici giorni, Akhannouch è riuscito a comporre la sua maggioranza composta di tre partiti, il suo RNI, il PAM e l’Istiqlal”

18, il PJD 13, il Movimento democratico e sociale (MDS) 5, il Fronte delle forze democratiche 3, l’Alleanza della federazione di sinistra e il Partito socialista unificato (PSU) 1 seggio. Le elezioni hanno registrato un tasso di partecipazione del 50,35% a livello nazionale rispetto al 42% del 2016. Lo scrutinio ha visto la partecipazione di 8.789.676 elettori con un aumento di due milioni di elettori rispetto alle elezioni legislative del 2016, che testimonia l’importanza che i cittadini marocchini hanno attribuito alla scadenza elettorale e al rinnovamento delle istituzioni. Secondo il Ministero dell’Interno, lo svolgimento delle operazioni elettorali si è svolto normalmente, eccetto qualche episodio isolato che non ha turbato lo svolgimento delle votazioni. Queste elezioni, secondo rappresentanti del Ministero, hanno avuto luogo nel pieno rispetto della segretezza del voto e della regolarità dello spoglio elettorale.

Akhannouch incaricato di costituire una maggioranza di governo

Dopo l’annuncio del risultato definitivo, il Re ha incaricato Aziz Akhannouch, nominato Capo del governo, di costituire la maggioranza governativa. In meno di quindici giorni, Akhannouch è riuscito a comporre la sua maggioranza composta di tre partiti, il suo RNI, il PAM e l’Istiqlal. Un successo realizzato in tempi record, mentre i suoi predecessori avevano impiegato mesi. In occasione di una conferenza stampa, il Capo del governo ha fatto notare che le consultazioni preliminari con i partiti rappresentati in Parlamento (a parte il PJD e il PSU che avevano declinato l’invito) erano durate solo tre giorni. Una metodologia che ha

permesso ad Akhannouch di chiarire lo scacchiere politico e accelerare la formazione del governo. I tre partiti della maggioranza rappresentano circa il 70% dei deputati della Camera dei rappresentanti, ovvero 269 seggi. Una maggioranza ampia che faciliterà l’adozione del programma di governo e il voto di fiducia per l’investitura dell’esecutivo. In più, la vicinanza dei programmi elettorali per quanto concerne le priorità, faciliterà le cose. I punti comuni dei tre partiti riguardano la sanità, l’insegnamento, l’occupazione e il rilancio economico dopo la pandemia. Inoltre non bisognerà scordare le promesse fatte durante la campagna elettorale per quanto riguarda l’aumento del potere d’acquisto dei cittadini. Soprattutto perché questi partiti hanno suscitato forti aspettative nella popolazione.

Governare nell’omogeneità

I cantieri del nuovo modello di sviluppo avranno successo in ragione dell’omogeneità di un governo limitato a tre formazioni politiche. “In questo caso il coordinamento sarà molto più fluido che in una coalizione di cinque partiti”, si legge nell’Economiste. “Idem per il numero ridotto di Ministeri”, Al riguardo si parla di un governo composto da 24 dicasteri “per una maggiore efficacia”. In questo modo l’RNI avrà compiuto la sua prima missione: “costituire una maggioranza a tempo record”. Creato alla fine degli anni ‘70, l’RNI ha conquistato 102 seggi su 395, cioè il 25,82%. Il PAM, formazione politica più recente, ha 87 seggi (22,02%), ma retrocede rispetto al 2016, quando ne aveva ottenuti 101. Invece il Partito dell’Istiqlal fa un balzo in avanti, passando da 43 a 81 seggi. Avanza anche il PPS (da 13 a 22 seggi).

AFRICA

Tunisia, tra crisi istituzionale interna ed influenze straniere

di *Flavio Frasca*

La decisione di sciogliere il Governo e sospendere il Parlamento, proclamata il 25 luglio dal presidente tunisino Kais Saied, ha sollevato rilevanti interrogativi circa la reale portata del processo di “transizione democratica” avviato nel paese dei gelsomini dopo il dilagare dalle primavere arabe nel 2011.

Tale processo di transizione ha subito una profonda crepa, dovuta alla più grave crisi istituzionale della storia recente del paese. Sospensione temporanea dell'attività parlamentare, revoca delle immunità dei deputati, rimozione del primo ministro Hichem Mechichi e sostanziale accentramento dei poteri nelle mani del presidente. Queste sono le principali misure adottate dal presidente Saied invocando l'art. 80 della Costituzione introdotta nel 2014. La norma prevede che, in caso di pericolo imminente che minacci l'integrità nazionale, la sicurezza o l'indipendenza del paese, il presidente possa adottare ogni misura necessaria dettata dalle circostanze eccezionali. La previsione costituzionale predispone una serie di garanzie formali quali l'obbligo di consultazione del capo del governo, del presidente del parlamento, e l'informativa alla Corte Costituzionale, organo che dovrebbe svolgere un ruolo di controllo. L'azione recente del presidente, pur se ancorata al dettato costituzionale, travalica i limiti in esso previsti. Basti rilevare che in Tunisia non è presente una Corte Costituzionale, per la mancata elezione dei suoi membri, lasciando pertanto l'arbitrio del presidente privo di un

controllo di legittimità.

Le conseguenze sulla fragile democrazia tunisina di quello che - nonostante il favore della popolazione - molti hanno definito come un golpe, destano legittimo allarme all'interno ed all'esterno del paese.

Le ragioni addotte dal presidente Saied a giustificazione delle drastiche misure adottate concernono l'insostenibilità della situazione sanitaria ed economica del paese. Infatti, nonostante le speranze ingenerate dalla rivoluzione del 2011, la situazione socio-economica del paese non è migliorata con la nuova forma di governo sancita nella Costituzione. In altri termini, nonostante l'adozione di riforme democratiche nella fase post-rivoluzionaria, non si è mai innescato un processo di crescita e sviluppo economico. Al contrario, i redditi si sono ridotti di un quinto nell'ultimo decennio, la disoccupazione non è mai scesa al di sotto del 15%, con picchi del 30% per i laureati, disuguaglianze e corruzione permangono e l'emigrazione irregolare continua a crescere.

L'incapacità del governo post-rivoluzionario di varare un programma di riforme sociali ed economiche che consentisse di affrontare problemi endemici - quali disuguaglianze regionali e sottosviluppo economico - è da attribuire, in larga parte, al modello politico di compromesso adottato nel 2014. Infatti, dopo la rivoluzione del 2011, la scena politica tunisina era largamente polarizzata



“L’auspicio è che la Tunisia trovi una propria via verso il risanamento economico e la riduzione delle disuguaglianze, riprendendo un processo di transizione democratica che sia funzionale e confacente alle esigenze ed ai caratteri del popolo tunisino”

tra la fazione islamica, rappresentata dal partito Ennahda e quella guidata dal partito Nidaa Tounes. Le due forze politiche detenevano rispettivamente, sino alle elezioni parlamentari del 2019, il 23% ed il 40% dei seggi di Palazzo del Bardo.

Tale “patto di transizione” basato sul modello del consenso e del compromesso tra partiti, che ha di fatto perpetrato lo status quo esistente, è rimasto sostanzialmente immutato sino al 2019.

Detta “soluzione”, però, ha aggravato le criticità del paese. Le conflittualità latenti tra le forze politiche e gli interessi personali degli esponenti dei partiti, maggiormente interessati al tornaconto elettorale immediato piuttosto che all’attuazione di riforme spesso impopolari ma necessarie, hanno precluso l’adozione dei provvedimenti necessari al paese. Ciò ha contribuito al declino economico tunisino ed alla crescita del debito pubblico, arrivato al 72,5 % del PIL nel 2019 ed al 90 % nel 2020.

La pandemia da coronavirus ha ulteriormente deteriorato l’economia del paese, compromettendo rilevanti fonti di reddito quali il turismo, il commercio e le rimesse estere. La drammaticità della situazione è stata ben esemplificata dalla carenza di ossigeno e respiratori nel paese, le cui conseguenze sul tasso di mortalità non sono state sufficientemente mitigate dagli aiuti provenienti dalla comunità internazionale.

Il mancato mantenimento delle promesse ed il persistente attaccamento allo status quo da parte delle forze politiche hanno accresciuto il

malcontento popolare. Dunque, dopo anni di proteste inconcludenti, con le elezioni del 2019 i nodi sono venuti al pettine. I due partiti maggioritari hanno perso buona parte del consenso di cui godevano. Inoltre, anche l’elezione del presidente Saied, un professore di diritto costituzionale non legato ad alcun partito politico, è stata conseguenza della sfiducia del popolo tunisino verso la classe politica al potere. Ciò spiega perché la recente rimozione del primo ministro e l’accentramento dei poteri in capo al presidente Saied, misura vista come necessaria per superare l’impasse istituzionale, è stata accolta positivamente da buona parte della popolazione.

L’insofferenza verso la prolungata paralisi delle istituzioni emerse già prima dell’annuncio dello “stato di emergenza”, quando avevano luogo numerose proteste contro la cattiva gestione della pandemia ed i fallimenti del governo (come le marce nelle città di Gafsa, Kairouan, Monastir, Sousse e Tozeur). In tale situazione caotica, il presidente Saied ha proclamato lo stato di eccezione, adducendo un “pericolo imminente” per giustificare l’azione. Un mese dopo ha prorogato tale stato eccezionale “fino a nuovo ordine”, destando ulteriori critiche e sospetti - soprattutto tra i sostenitori del partito Ennahda, che, nonostante un evidente declino nei consensi, detiene, anche dopo le elezioni del 2019, la maggioranza dei seggi in Parlamento. Il leader di Ennahda, Rachid Ghannouchi, presidente dell’oramai inattivo parlamento, ha infatti a gran voce condannato l’azione di Saied, definendola un

La rivoluzione tunisina e la difficile transizione verso la democrazia

Nel dicembre 2010, nella città tunisina di Sidi Bouzid, il venditore ambulante Mohamed Bouazizi si diede fuoco protestando contro il regime dispotico di Ben Ali, al potere dal 1987. A tale gesto viene fatto simbolicamente risalire lo scoppio delle rivolte che in brevissimo tempo provocarono il crollo del regime e la fuga di Ben Ali in Arabia Saudita. Caduto il regime, il paese entrò in una fase di profondo fermento, con la nascita di numerosi partiti. Ennahda, il partito islamico che già operava clandestinamente sotto Ben Ali, riuscì ad imporsi nella fase post-rivoluzionaria, facendosi portavoce di istanze popolari da lungo inascoltate. Ciononostante, con il passare del tempo sono emersi i limiti di tale fazione politica, che non ha mancato di scendere a compromessi con soggetti legati al precedente regime. Determinante per il declino del partito è stata l'incapacità di garantire il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del paese. Tali insuccessi, cui si affiancano quelli dei partiti minori, hanno determinato la perdita di legittimità delle classi di governo e del parlamento, sfociata nella formale rimozione delle stesse da parte del presidente Kais Saied.

“colpo contro la rivoluzione e la Costituzione”.

Ma quanto di tale crisi è da attribuire a problematiche interne e quanto, invece, è da osservare sotto una lente globale che tenga conto delle dinamiche geopolitiche che da tempi immemori determinano le sorti di un'area instabile, oggetto di interessi stranieri, come il Medio Oriente?

In tal senso è stato evidenziato come il partito Ennahda, che mediante il golpe di Saied viene di fatto estromesso dagli apparati di stato tunisini, sia legato alla Turchia. Quest'ultima, infatti, esercita un'influenza preminente sulla Fratellanza Musulmana, che guida, a sua volta, l'azione del partito islamista Ennahda.

Spostando lo sguardo ad est può ben comprendersi l'interesse turco sulla politica tunisina. La Turchia, infatti, ha un ruolo preminente in Tripolitania, e, dunque, nutre grande interesse a mantenere una base di appoggio nell'adiacente Tunisia.

Per converso, i paesi antagonisti della Turchia in Libia, uno su tutti la Francia, con a fianco Emirati Arabi Uniti ed Arabia Saudita, mal sopportano la presenza turca nell'area, e sono desiderosi di trarre i vantaggi derivanti dall'azione di Saied.

In effetti, il sostegno francese al presidente tunisino può desumersi dalla visita di Saied in Francia, a metà maggio, ricambiata il mese successivo dal primo ministro Jean Castex.

Ancor più emblematico è quanto può leggersi dal sito dell'Eliseo, in cui è stato pubblicato il resoconto di una telefonata intercorsa il 7 agosto tra il

presidente Macron ed il suo omologo tunisino. Da quanto riportato, il presidente francese ha espresso il proprio appoggio al presidente tunisino affinché riesca a superare le difficoltà economiche, sociali e sanitarie del paese. Nessun riferimento esplicito alla situazione istituzionale se si eccettua la generica assicurazione di tener conto della legittimazione popolare da parte del presidente tunisino.

La breve analisi proposta mette in luce le difficoltà endemiche, comuni, peraltro, a vari paesi dell'area mediterranea, ad attuare riforme democratiche che siano ad un tempo efficaci e che non si limitino a mutamenti formali; ma che permettano, al contrario, di perseguire effettivamente il progresso economico e sociale.

Come noto, l'instaurazione di istituzioni di stampo democratico, specie in paesi in cui non vi è una consolidata tradizione, non garantisce né lo sviluppo economico e sociale né tantomeno l'eradicazione dei sistemi di corruzione e potere consolidati.

L'auspicio è che la Tunisia trovi una propria via verso il risanamento economico e la riduzione delle disuguaglianze, riprendendo un processo di transizione democratica che sia funzionale e confacente alle esigenze ed ai caratteri del popolo tunisino.

ASIA

Objet Kabul il tramonto● dell'Occidente

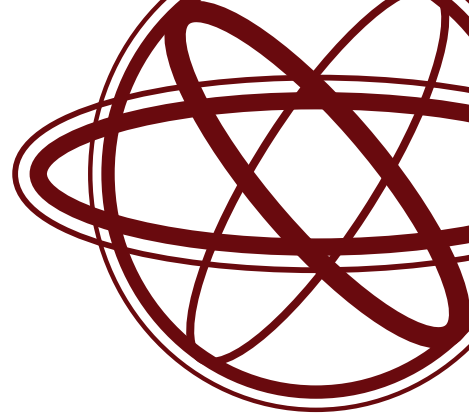
di Rocco Cangelosi

La rovinosa caduta di Kabul segna uno spartiacque nei rapporti tra gli alleati della Nato e uno sconvolgimento degli equilibri geopolitici in Asia Centrale. È la fine del secolo americano caratterizzato dall'interventismo sistematico, è la fine dell'illusione di voler esportare la democrazia imponendo di calzare le scarpe a chi è abituato ad andare scalzo, è un drastico ridimensionamento del nuovo *concept* strategico della NATO elaborato per estendere le attività operative fuori area, ma rivelatosi velleitario alla prova dei fatti.

Lo smacco subito dalle forze alleate rappresenta una cocente sconfitta non solo sul piano militare, ma soprattutto geopolitico a vantaggio soprattutto di Cina e Russia. Ne' i tentativi miranti a isolare il nuovo regime talebano sembrano destinati ad avere successo di fronte all'appoggio assicurato da Mosca e Pechino e dai paesi circonvicini al nuovo Emirato, che vuole presentarsi nello scenario internazionale con un minimo di rispettabilità e non come i tagliagole del 1996. Il nuovo governo talebano guidato dal mullah Muhammad Hasan è stato formato abbastanza rapidamente nonostante le mille difficoltà esistenti a causa delle rivalità tribali e le gerarchie etniche che esistono tra i pashtun, i tagiki, gli hazara. Tuttavia i ministeri più importanti sono andati ad appannaggio di personaggi controversi, alcuni dei quali ricercati dall'Fbi, e nessun posto è stato assegnato alle donne. Tra le figure di spicco dell'esecutivo spuntano il mullah Haibatullah Akhundzada e il mullah

Mohammad Hassan Akhund. Il primo rivestirà il ruolo di 'emiro', in sostanza la Guida Suprema del nuovo Afghanistan, mentre il secondo, già capo del consiglio direttivo sarà il nuovo primo ministro. Si tratta di un sistema che *mutatis mutandis* riproduce quello adottato dall'Iran sciita. Altra figura preminente è senza dubbio quella di Abdul Ghani Baradar, co-fondatore dei talebani, che nell'esecutivo sarà il nuovo vicepremier. Figura storica ammirata, Baradar ha combattuto contro i russi e, molto più recentemente, è stato lui a firmare gli accordi di Doha. Rappresenta insomma una continuità nella gestione del potere talebano in Afghanistan e, insieme, la memoria storica del gruppo combattente. Nei cinque anni di regime talebano, fino al 2001, ha ricoperto una serie di ruoli militari e amministrativi e quando l'Emirato cadde, vent'anni fa, occupava il posto di vice-ministro della difesa.

Le questioni interne saranno gestite da Sirajuddin Haqqani, capo della rete Haqqani, ministro dell'Interno, mentre Mohammad Yaqoob, figlio maggiore del mullah Omar, sarà il nuovo ministro della Difesa. Si tratta di altre due figure estremamente controverse e invise se osservate sotto la lente e lo sguardo delle potenze occidentali. La rete Haqqani, infatti, è ritenuta terroristica da Washington, che l'ha sempre considerata una delle fazioni più pericolose per le truppe Usa e Nato durante gli ultimi due decenni. Nelle mani di Yaqoob, invece, si concentrano le



“Da parte dell’Occidente si cerca di reagire alla nuova situazione con iniziative centrate essenzialmente sugli aspetti umanitari, le uniche che sembrano fornire una base comune di accordo per contemperare i diversi interessi in gioco”

operazioni militari talebane ed è considerato uno dei maggiori strateghi militari e uno dei più importanti collaboratori e suggeritori di Haibatullah Akhundzada.

Nonostante le strette regole della sharia il Governo dichiara di voler garantire il diritto all’istruzione e un minimo di libertà alle donne per rispondere alle esigenze di quella parte della popolazione che durante i venti anni di presenza militare si era avvicinata maggiormente ai modelli occidentali. Il controllo del territorio diventa adesso il primo imperativo del nuovo esecutivo. L’ultima roccaforte della resistenza ai talebani, la valle del Panshir e’ caduta anche se Massud ritiratosi nelle montagne continuerà la lotta.

Intanto Pakistan e Iran cercano di sfruttare al meglio la situazione imponendo la loro influenza attraverso i confini porosi che li dividono dall’Afghanistan. Comunque sia è con questo Governo che dovrà confrontarsi l’Occidente se vuole mantenere un minimo di influenza nell’area.

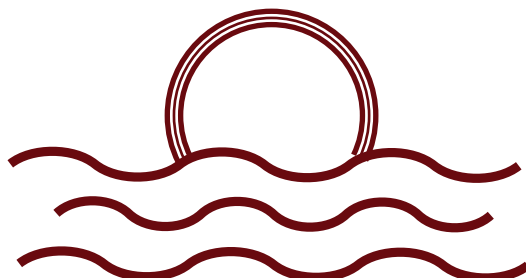
L’America di Biden al pari di quella di Trump e, ancora prima dello stesso Obama, si era pronunciata a larga maggioranza per il ritiro dall’Afghanistan. E’ toccato a Biden mettere fine a una guerra non più sostenibile durata venti anni e di cui nessuno capiva le finalità, ne’ in America, né in Europa, né tanto meno la popolazione

afghana in stragrande maggioranza rurale, completamente dissociata dalle *élites* di Kabul create artificialmente nell’illusione di formare una classe dirigente.

Il disimpegno degli Stati Uniti dall’Afghanistan era quindi inevitabile, ma è stato realizzato nel peggiore dei modi, disorientando gli alleati europei che si erano cullati nell’illusione dell’*“America is back”* e di una ritrovata protezione sotto l’ombrello americano. Si sono invece trovati davanti a decisioni già prese senza sufficiente consultazione e verifica delle informazioni fornite dell’*intelligence* americana.

La disastrosa ritirata da Kabul, stigmatizzata nelle drammatiche immagini che hanno fatto il giro del mondo, apre seri interrogativi sulla credibilità americana e sui limiti della disponibilità di Washington a farsi carico delle minacce verso gli alleati europei e asiatici. In altri termini fino a che punto gli Stati Uniti sarebbero disposti a morire per il Donbass o a sacrificare uomini e mezzi per Taiwan o per la Siria o per la Libia? Un interrogativo che ha riportato alla ribalta l’eterno tema della difesa europea che appare ancora un’araba fenice affidata alla fragile egemonia militare della Francia, unico Paese dell’Unione dotato della *“force de frappe”* e membro del Consiglio di Sicurezza. Troppo poco per sostituire la NATO o quantomeno riequilibrare i rapporti di forza all’interno dell’Alleanza Atlantica. In

Western Sunset



ogni caso ogni nuova proposta di rafforzamento della PESD dovrà attendere la conclusione delle tornate elettorali in Germania e Francia. Fino ad allora ipotizzare cambiamenti appare del tutto irrealistico.

Da parte dell'Occidente si cerca di reagire alla nuova situazione con iniziative centrate essenzialmente sugli aspetti umanitari, le uniche che sembrano fornire una base comune di accordo per contemperare i diversi interessi in gioco.

L'idea di un G20 lanciato dall'Italia avanza tra molte difficoltà anche perché il successo dipende dalla partecipazione dei principali attori a partire da Cina e Russia. La proposta italiana rischia di essere bruciata dalla più concreta proposta avanzata da Pechino e Mosca che ritengono che si debba parlare di Afghanistan nel quadro della Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, di cui fanno parte Cina, Russia, Kazakhstan, Kirghizistan, Tajikistan e Uzbekistan. Al tavolo dovrebbero essere invitati anche l'Iran e il Pakistan. Il presidente cinese Xi Jinping ha fatto capire chiaramente che un'eventuale discussione sull'Afghanistan nel quadro G20 dovrebbe limitarsi agli aspetti umanitari. L'occidente viene così estromesso dalla questione afghana che rischia sempre più di divenire un problema regionale gestito da Cina e Russia.

Intanto il dibattito interno negli Stati Uniti sulle

responsabilità di Biden sarà uno dei principali temi della campagna elettorale in vista delle elezioni di *midterm*. L'opposizione repubblicana pur condividendo la scelta di lasciare l'Afghanistan, riversa su Biden la responsabilità per le disastrose modalità del ritiro e per gli errori di valutazione tattica e strategica commessi dall'*intelligence*. Biden e con lui il partito democratico pagherà certamente un prezzo politico soprattutto in termini elettorali. Ma la questione dell'Afghanistan nel quadro della politica americana sembra destinata a divenire marginale di fronte ai temi di politica economica che saranno al centro del dibattito nei prossimi mesi.

ASIA

Sabbie Mobili: il futuro dell'Asia Centrale si decide al vertice di Dušanbe

di *Luca Giulini*

Mentre l'Afghanistan si prepara ad affrontare una crisi umanitaria in seguito alla presa di potere dei talebani, i vicini Paesi sono preoccupati per le minacce alla sicurezza e i rifugiati che attraverseranno i loro confini. Per affrontare il problema, i *leader* dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettiva (CSTO) guidata dalla Russia si sono incontrati il 16 settembre a Dušanbe, restando anche il giorno dopo per il 21° *summit* dell'Organizzazione di cooperazione di Shanghai (SCO), di cui è membro anche la Cina. La velocità con cui è stato organizzato il *summit* mostra chiaramente come Mosca e Pechino si siano subito mosse per affermarsi come attori chiave e spartirsi la regione dopo il rapido crollo del governo sostenuto dall'Occidente a Kabul.

Al contempo, anche gli altri paesi limitrofi hanno iniziato a muovere i primi passi per organizzare iniziative bilaterali col nuovo regime. Questo perché l'argomento interessa da vicino i Paesi membri e la SCO stessa, con l'Afghanistan che detiene tuttora lo *status* di osservatore all'interno dell'Organizzazione. Ciò significa che il riconoscimento dei talebani può essere ritardato solo fino ad un certo punto, e che potrà essere poi soggetto di trattazioni, parziali o totali, nei *summit* di metà ottobre e novembre. "Nessuno si sta affrettando a dare pieno riconoscimento ai talebani", ha detto Lavrov. Questo perché Russia e Cina hanno già definito le loro priorità geo-economiche e politiche dell'area basandosi

sull'esperienza americana e non puntano tanto a posizionarsi come garante regionale in tema di sicurezza, quanto a sviluppare un nuovo mercato per le proprie ambizioni neocoloniali.

Mosca vorrebbe evitare il rischio di rimanere impantanata nel polverone Afgano, com'è successo a Washington, e, invece, punta ad usare la paura dei talebani con gli uni e dei rifugiati con gli altri per aumentare la sua influenza sia sui vicini dell'Afghanistan, attraverso legami militari, che sui paesi occidentali, con l'obiettivo di dividere ulteriormente il fronte occidentale. A quella prettamente geopolitica, si aggiunge poi la dimensione etno-culturale, dell'imperialismo culturale russo, che si declina nella volontà di soppiantare del tutto o comunque porsi come polo alternativo alle radici di stampo turco-ottomano indigene di tutta l'Asia centrale. La Cina agisce invece sul piano economico, si ipotizza con un prestito condizionato di 31 milioni in aiuti economici al regime islamista, che a sua volta ha definito la Cina il suo "partner principale". Pechino ha inoltre già espresso forti interessi per le riserve di rame e litio afgane e ha auspicato il possibile inserimento del paese nella sua iniziativa Belt and Road.

Sembra quindi che attraverso un ripensamento in chiave strategica del ruolo, finora marginale, della SCO e la CTSO, Russia e Cina vogliano implementare i loro sforzi per organizzare e



“Tornando al vertice di Dusambe, i membri della CSTO hanno deciso di ampliare e ammodernare i loro armamentari con contratti da milioni di dollari in forniture militari per Mosca, impiegando le risorse attuali nel rafforzamento della capacità sul confine meridionale del Tagikistan”

coordinare le loro decisioni in materia di relazioni internazionali, andando a creare una sorta di cabina di regia privilegiata, appositamente isolata da Europei, Americani e Turchi. Proprio parlando di quest'ultima, il *summit* è servito nel suo intento di allontanare maggiormente l'area dalla zona di orbita turca ed evitare, almeno per il momento, che le diffuse rimostanze e tensioni etniche fra le diverse componenti demografiche dei paesi Stan si solidifichino in una rinnovata esperienza simil-Primavera araba. D'altra parte, Ankara continua ad investire molto nel *soft power* e nell'industria culturale, costruendo scuole turche in tutta l'Asia centrale e cercando di rendere il Consiglio Turco un'organizzazione con una propria agenda culturale, in voluta contrapposizione alla Russia, che mira a ristabilire la propria influenza, seppur con mezzi indiretti, sull'intero spazio post-sovietico.

Data la supremazia militare e l'influenza commerciale russa, la Turchia ha deciso quindi di investire nell'industria culturale nazionalista, forgiando una identità turca internazionale da esportare per cercare di minare l'eredità post-sovietica in Asia centrale. In questa tattica è stato anche possibile testimoniare il sostegno finanziario e politico di Ankara ai movimenti russofobi nei paesi della regione, principalmente in Kazakistan, dove gli attivisti ultra-nazionalisti sono diventati noti di recente per aver chiesto la completa abolizione della lingua russa. I riflessi di questa disputa possono essere riconosciuti nella guerra

del Nagorno-Karabakh, ma anche in situazioni “pacifiche”, come le costanti tensioni commerciali e culturali tra modello culturale russo e turco-arabo.

In questa chiave, va quindi reinterpretata la decisione di ammettere l'Iran come nuovo membro della SCO, una scelta dettata certamente in parte dalla rilevanza del paese per le questioni di stabilità regionale, ma anche sostanzialmente dalla volontà di allontanare ulteriormente l'Iran dalla Turchia ed esacerbare il confronto Est-Ovest nel dibattito politico interno di questi paesi. Se gli occidentali hanno scommesso sulla Turchia e, almeno finora, la decisione ha portato più a bassi che ad alti, tra Azerbaijan e Libia a fare da ultimi esempi, gli orientali hanno deciso invece di puntare tutto su Teheran, riproponendo una partnership forte con la Russia, ma questa volta infarcendola con i *benefit* economici che solo il patrocinio di Pechino può garantire. Infatti, dopo aver annunciato la notizia, Xi Jinping ha criticato le sanzioni imposte agli scambi economici mondiali, esortando i membri della SCO a rimanere uniti contro gli attacchi di altri Paesi. Putin ha invece aggiunto che l'adesione dell'Iran contribuirà ad aumentare ulteriormente il peso internazionale dell'organizzazione, facendone presagire il coinvolgimento in altri scenari non dissimili, come Bielorussia e Donbas. Tornando al vertice di Dusambe, i membri della CSTO hanno deciso di ampliare e ammodernare i loro armamentari con contratti da milioni di dollari in forniture militari per Mosca, impiegando

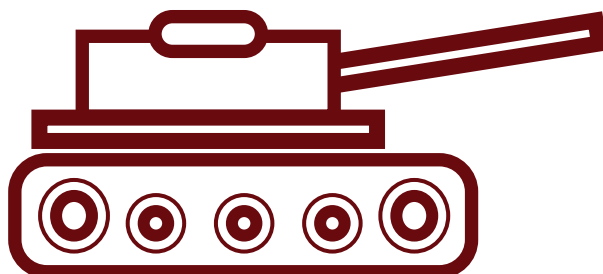
le risorse attuali nel rafforzamento della capacità sul confine meridionale del Tagikistan. Rahmon, il presidente tagiko, ha esortato a “rafforzare la capacità della struttura anti-terrorismo regionale della SCO e intensificare l’interazione delle forze dell’ordine e dei servizi speciali per contrastare le sfide e le minacce provenienti dall’Afghanistan”. Il presidente kirghiso Japarov si è invece spinto a proporre di “elaborare meccanismi di risposta rapida all’interno della CSTO in caso di conflitto armato tra gli stati membri”. Nel frattempo, il presidente kazako Tokayev ha sostenuto che “la posizione congiunta della CSTO è che il posizionamento di rifugiati afgani o basi militari straniere sui territori dei nostri Paesi è inaccettabile”, scartando quindi fin da subito la possibilità di un eventuale intervento congiunto sotto bandiera NATO.

Tokayev ha anche detto che il Kazakistan è interessato a rafforzare i suoi legami con la Repubblica islamica, in particolare nel settore economico e ha proposto l’organizzazione di un *hub* per gli aiuti internazionali nella città kazaka sud-orientale di Almaty e sulla rotta di transito di Chabahar. Il presidente kazako ha anche sostenuto che il suo paese è d’accordo con l’Iran sulla formazione di un governo inclusivo, cioè che tenga conto di tutti i clan e divisioni etnico-tribali, come unica soluzione ai problemi dell’Afghanistan. Questo mentre il presidente uzbeko Mirziyoev ha chiesto alla comunità internazionale di sbloccare i beni del paese detenuti in banche straniere per

facilitare il dialogo con il governo guidato dai talebani.

In modo non dissimile, l’Uzbekistan ha già proposto di considerare un governo solo talebano alla guida del paese come un’alternativa accettabile. Il paese ha poi chiarito che non vuole essere visto né come una potenza anti-talebana, né filo-occidentale, ma come un partito neutrale. Tashkent è attento a come viene percepito dai talebani, poiché sa bene che il gruppo resterà poi un elemento costante dello scacchiere regionale, con cui si dovrà per forza negoziare su questioni politiche, economiche e di sicurezza. Dušanbe, invece, si permette di essere diretta e audace nei confronti dei talebani con forti dichiarazioni del presidente Rahmon e una forte opposizione del governo al regime talebano. Infatti, tra quelli presenti al vertice, l’unico a non aver ancora intavolato un colloquio con i talebani è stato il Tagikistan. Il presidente tagiko ha anche dichiarato che non avrebbe riconosciuto un governo afgano creato attraverso l’uso della forza senza tenere conto delle esigenze delle sue minoranze, in particolare “il 46% dei tagiki”.

L’insolita invettiva tagika si deve forse al fatto che Rahmon era già a capo del Tagikistan quando i talebani vennero spodestati nel 2001, mentre nessuno degli altri *leader* si trovava al potere. Rahmon ha poi sostenuto negli anni un gruppo di tagiki etnici in Afghanistan che stava combattendo contro i talebani a fine anni ‘90 e ha continuato a sostenerli nella Valle del Panjshir che continua ad opporsi al dominio talebano.



Dopo la dichiarazione di non aver intenzione di riconoscere alcun governo afghano, visto come esclusivamente talebano, il presidente francese Emmanuel Macron ha invitato Rahmon a visitare Parigi. Il che ha dimostrato che ci sono ovviamente alcuni dividendi da guadagnare opponendosi apertamente al dominio talebano, almeno agli occhi europei.

Gli europei, intanto, dall'inizio della crisi hanno espresso il timore che un Afghanistan fragile possa avere il potenziale per destabilizzare la regione. Ad agosto, il capo diplomatico dell'UE Josep Borrell ha affermato che il blocco dovrebbe fornire sostegno finanziario ai paesi vicini all'Afghanistan, mentre Austria, Germania e altri stati membri hanno anche lanciato l'idea di affidarsi all'Asia centrale per limitare i flussi di rifugiati dall'Afghanistan all'Europa. I diplomatici dell'UE nella regione per ora, tuttavia, non vedono il pericolo che la migrazione in Afghanistan destabilizzi la regione a breve termine, poiché le potenziali vie di migrazione dell'Asia centrale, attraverso il Tajikistan, l'Uzbekistan o il Kazakhstan, non rappresenterebbero le "rotte classiche verso l'Occidente".

Allo stesso tempo, al di fuori dell'Afghanistan, c'è una notevole frustrazione e incomprensione tra i diplomatici dell'UE nella regione sul fatto che Bruxelles non presti, in generale, grande attenzione alla regione. L'aggiornamento della strategia dell'UE per l'Asia centrale, presentato nel 2019, rimane vago per quanto riguarda

l'importanza della regione per l'UE. L'Unione Europea attinge dalla sua posizione strategica, dalle risorse energetiche e dagli interessi dell'UE in materia di sicurezza regionale, in opposizione a Russia e Cina. La portata delle relazioni dell'UE è legata alla disponibilità dei singoli paesi dell'Asia centrale ad intraprendere riforme, ha affermato la Commissione Europea. Tuttavia, nella strategia, l'UE ha minimizzato i timori che Mosca e Pechino stiano lentamente riorganizzando e assumendo il controllo delle infrastrutture strategiche indispensabili per organizzare un'agenda di sicurezza coerente a livello internazionale, riuscendoci, almeno a prima vista, senza creare squilibri regionali destinati a trasformarsi in una guerra infinita.

GLOBALE

La geopolitica nell'Artico

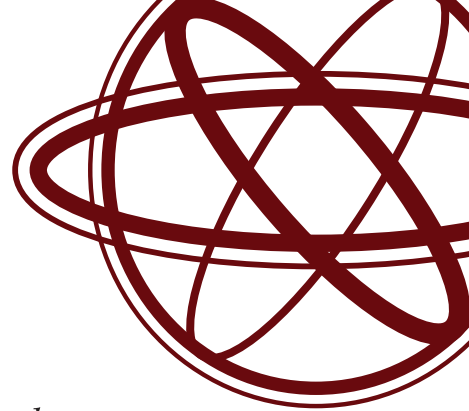
di *Marco Impagnatiello*

Il riscaldamento globale e lo scioglimento dei ghiacci hanno scatenato una “nuova corsa all’Artico” principalmente tra Usa, Russia e Cina, ma che coinvolge anche Canada, Danimarca, Norvegia e altri paesi, fino addirittura all’India. Esclusa per anni dalla competizione mondiale, la zona artica ha ripreso ad essere un’area di tensione e di differenti rivendicazioni da parte dei diversi paesi, nonché termometro dei rapporti tra le varie potenze. I giacimenti di idrocarburi, la pesca, le rotte marittime per passare più velocemente dal Pacifico all’Atlantico, sono gli obiettivi della competizione tra potenze, a cui si aggiunge l’urgenza di affrontare il cambiamento climatico che concerne direttamente l’intera comunità internazionale. Il *climate change* sta creando nuove geografie, visto lo scioglimento di un terzo dei ghiacci negli ultimi dieci anni, rendendo quest’area sempre più contendibile. La “corsa all’Artico” è un’espressione prettamente mediatica, perché difficilmente ci saranno scontri nell’area e perché la maggioranza delle risorse è già nella disponibilità dei vari Stati. La domanda che ci si pone è se l’interesse per l’Artico da parte dei vari Stati sia vero o sia solo di facciata.

Attualmente vi è una scarsa conoscenza dell’Artico. In passato veniva definita la “sentinella non pagata” in quanto, essendo prevalentemente ghiaccio, non costituiva una minaccia e non doveva essere presidiato. La regione artica consiste prevalentemente di banchisa (ghiacci mobili) ed

ha un rilievo sia strategico, in quanto al di sotto del ghiaccio possono navigare i sottomarini, sia economico per le risorse dei fondali, offrendo numerose opportunità (i ghiacci coprono una superficie pari a quella dell’Unione Europea), ma ancora non si comprende se possa realmente divenire la frontiera del futuro. Ad oggi il problema principale è che non esiste una *governance* nell’Artico. Infatti, a differenza dell’Antartide dove vige un regime giuridico *ad hoc*, nell’Artico si applicano i principi inseriti all’interno della Convenzione di Montego Bay sul diritto del mare (1982) e la regione artica va considerata alla stregua dell’alto mare, rendendola appetibile alle pretese territoriali unilaterali delle varie potenze. Essendo molteplici gli interessi in gioco, le motivazioni della presenza dei vari paesi risultano paradossalmente diverse le une dalle altre e il compito del Consiglio Artico, come forum di discussione tra i diversi attori interessati, appare molto complesso.

Gli Stati Uniti, soprattutto con le amministrazioni democratiche al potere, hanno dato sempre grande importanza ai lavori del Consiglio Artico e hanno visto l’Artico come un’opportunità da non perdere. A livello territoriale, nonostante la presenza statunitense sia ridotta se paragonata a quella della Russia, risulta molto strategica, visto che con l’Alaska detiene il controllo della rotta nord-ovest e quindi lo sbocco diretto sul Pacifico. Inoltre, grazie all’efficienza della sua marina militare, Washington ha una totale supervisione di



“Esclusa per anni dalla competizione mondiale, la zona artica ha ripreso ad essere un’area di tensione e di differenti rivendicazioni da parte dei diversi paesi, nonché termometro dei rapporti tra le varie potenze”

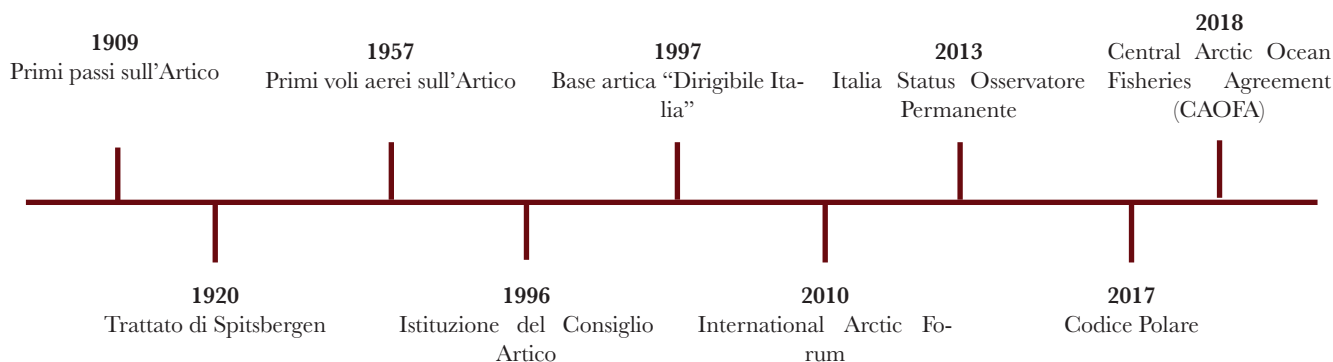
tutti gli altri accessi all’Artico. In passato gli Stati Uniti hanno addirittura ipotizzato, sia durante la seconda guerra mondiale che recentemente con Trump, per avere ancor più controllo sull’area, l’acquisto della Groenlandia, territorio che è di proprietà *de jure* della Danimarca, ma che di fatto, data la sua vicinanza all’America e alla recente presenza di numerose basi militari americane sul territorio, può essere considerata a tutti gli effetti una proiezione esterna della sovranità territoriale degli Stati Uniti.

La Russia invece ripone gran parte dell’identità nazionale nell’Artico e lo vede come occasione per recuperare lo *status* di grande potenza. Ha attuato e implementato nel corso del tempo una profonda militarizzazione della regione, a scopo meramente difensivo, per proteggere i giacimenti di idrocarburi e le sue basi militari. Ha una posizione migliore rispetto agli altri *competitors* a livello territoriale, ma non dominante. Per comprendere meglio l’importanza che l’Artico riveste per Mosca, basti pensare che l’attività economica della regione rappresenta un quinto del suo PIL e il 40% delle riserve di gas proviene proprio dall’area artica. La Russia ha rivendicato la sovranità esclusiva su alcuni settori della regione sulla base del principio di contiguità, in quanto formerebbero delle unità geografiche inscindibili con il territorio russo (“Teoria dei settori”), addirittura identificando la rotta a nord-est come una rotta interna e imponendo dei dazi di passaggio. Questa posizione

è stata fortemente contestata da tutti gli altri Stati artici, interessati alla libera navigazione sulla rotta polare. Bisogna altresì sottolineare come Mosca possieda il maggior numero di navi rompighiaccio (insieme agli USA) e che attualmente l’unica rotta percorribile nei mesi navigabili è proprio quella a nord-est controllata dalla Russia, traendone un chiaro vantaggio rispetto agli altri Stati.

E’ particolare la posizione della Cina nell’Artico. Essa, non affacciandosi geograficamente sul Mare Glaciale Artico, non può essere considerato uno Stato artico e a primo impatto è difficile comprendere quali possano essere i suoi interessi nell’area. In realtà, la regione artica è divenuta una zona strategica per la politica estera cinese. La Cina non ha mire espansionistiche nell’Artico, ma assurge a farsi riconoscere come legittima grande potenza anche lontano dalle sfere d’interesse prossime al suo territorio. Al di là dell’aspetto strategico, l’*engagement* di Pechino nella regione riguarda lo sfruttamento delle risorse (gas, petrolio, minerali), lo sviluppo tecnologico (estrazione delle “terre rare”) e scientifico e infine il turismo. Ha installato la prima stazione di ricerca (“Fiume Giallo”) nel 2004 e fa parte come membro osservatore del Consiglio Artico dal 2013.

Per quanto concerne gli altri Stati artici, la loro rilevanza è spesso subordinata alle potenze appena citate. Il Canada vive nell’Artico un dilemma strategico dato dalla preoccupazione derivante



dall'attivismo militare degli altri Stati e ha adottato una sistema di difesa e sicurezza nei confronti soprattutto degli USA che mirano all'annessione dei propri territori artici sin dal 1948. L'attivismo dei canadesi nell'area è dimostrato anche dal progetto "Canadian Northern Corridor". La Norvegia rappresenta un paese all'avanguardia nella regione artica da tutti i punti di vista, principalmente per i grandi progressi nell'energia *green* e nell'alta tecnologia. Grazie anche al possesso di un territorio strategico come le isole Svalbard nell'estremo nord, la Norvegia viene ritenuta un paese scomodo in particolare dalla Russia e dalla Cina per le loro politiche artiche. Gli altri paesi come Finlandia, Svezia, Danimarca e Islanda nonostante possano essere considerate le più danneggiate da questa sovrarappresentazione di potenze mondiali nell'Artico, intravedono opportunità economico-commerciali importanti e la possibilità di mettere in primo piano le loro priorità quali la protezione dell'ecosistema artico e la lotta contro il cambiamento climatico.

Contrariamente a quanto si possa pensare, l'Artico evoca estremo interesse anche per quei Paesi lontani territorialmente. Per citarne qualcuno, il Giappone e l'India hanno definito una propria ed articolata *Arctic policy* a lungo termine e il Regno Unito che, da una possibile perdita futura della Scozia, vedrebbe inficiato il suo programma artico. L'Unione Europea non è assente. Agisce come una potenza di pace, attraverso l'adozione

di normative per la protezione indiretta dell'ambiente naturale artico e delle popolazioni indigene essendo dei valori globali da preservare. Inoltre, la regolamentazione della pesca nell'Artico costituisce una parte rilevante della *policy* europea. L'Italia anche vuole consolidare la propria posizione nel Polo nord. E' presente nell'area con la piattaforma osservativa "Dirigibile Italia" un centro polivalente, il cui alto livello di ricerca multidisciplinare è notoriamente riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale. I *key concepts* della strategia italiana sono: la sostenibilità e la protezione ambientale, oltre che la tutela della dimensione umana (minoranze autoctone). Per questi motivi, l'Italia si rivela un *partner* utile per tutti gli attori interessati all'Artico.

La comunità internazionale è cosciente che la cooperazione nell'Artico sia una condizione essenziale per perseguire gli obiettivi comuni dei diversi paesi come, ad esempio, l'implementazione degli Accordi di Parigi sul clima (2015). Il recente incontro positivo tra i rappresentanti di Russia e USA, Lavrov e Blinken, insieme all'allineamento tattico regionale russo-cinese sembrano far presagire un proseguimento, almeno temporaneo, della stabilità nell'area.

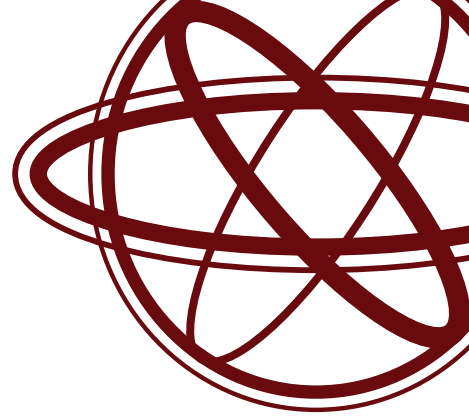
GLOBALE

La Fuga

di *Marco Baccin*

La propensione alla fuga (da luoghi, da situazioni, da Relazioni, dall'impegno, dalla responsabilità), al di là dell'aspetto legato alla psicologia individuale e al riflesso di autoconservazione (fuga dalla miseria, dalla guerra, dalla violenza, dall'oppressione), ha le sue radici anche in un fenomeno di carattere più generale, nelle caratteristiche della società e nella condizione dell'uomo contemporaneo. La storia del mondo e della cultura occidentali è quella del progressivo affermarsi della scienza e del dominio dell'uomo sulla natura, dell'autonomia dell'individuo, della libertà personale sul piano economico e politico. La liberazione dell'uomo ha però portato anche al suo isolamento: la struttura della società e dell'economia contemporanea favorisce infatti la separazione tra l'uomo e la natura e quella fra gli individui. E' questo il risultato di un processo che trova oggi la sua compiuta definizione, ma il cui inizio risale alla scomparsa del mondo medioevale che assegnava all'uomo un posto preciso ed immutabile nell'universo e, in conseguenza, fissava con assoluta chiarezza anche le caratteristiche e la qualità dei rapporti sociali ed interpersonali. La libertà di cui gode oggi l'uomo in occidente è in qualche modo una libertà "negativa", nella quale all'indipendenza dalle autorità esterne e dai vincoli tradizionali non si accompagna l'effettiva possibilità e capacità di affermare positivamente e propositivamente la propria individualità. Il crescente isolamento dell'individuo produce

• insicurezza, dubbi sul significato della propria
• vita, senso di impotenza ed irrilevanza personale.
• Da un lato, quindi, la società moderna produce
• individui più indipendenti ed autosufficienti,
• ma, dall'altro, li rende nello stesso tempo soli ed
• esposti all'angoscia e alla depressione. Questa
• contraddizione dell'uomo contemporaneo
• è stata colta con grande intuizione da
• Kierkegaard, Nietzsche e Kafka. Si creano
• così le condizioni che portano l'individuo ad
• elaborare meccanismi di fuga dall'isolamento e
• dall'impotenza che sul piano individuale possono
• tradursi in atteggiamenti nevrotici, autolesionisti,
• irresponsabili e addirittura distruttivi. Sul piano
• sociale questi meccanismi assumono il carattere di
• comportamenti di massa basati, come ha rilevato
• Erich Fromm, su un ossessivo conformismo ai
• modelli imperanti o sull'adesione ad ideologie
• autoritarie e totalitarie, che "risolvono" i
• problemi identitari dell'individuo e lo liberano
• dall' "insopportabile peso" della responsabilità,
• della decisione personale e della definizione
• di ciò che, al di là degli stereotipi imposti, si
• desidera realmente. Del resto basta pensare
• a quanti "orfani" abbia lasciato il crollo delle
• ideologie. l'uomo restituito ai propri limiti e alla
• propria fallibilità diventa più libero ma si sente
• anche più solo e più esposto perché non c'è più
• un elemento esterno in grado di tutelarlo e di
• sottrarlo alle proprie responsabilità individuali.
• Non esistono più certezze incrollabili e terre
• promesse: ognuno è con se stesso e con se stesso



“E’ la fuga che serve non per indietreggiare ma per avanzare: si basa su una immaginazione insoddisfatta che fissa obiettivi sempre mutevoli e mai definitivamente raggiunti come antidoto all’indifferenza e alla stanchezza esistenziale”

deve fare i conti. Il tempo torna quindi a circolare, la storia non finisce come invece preconizzano tutti gli assolutismi. Mi viene in mente quanto di violento vi sia nello stesso approccio dialettico che, ormai entrato a far parte di una sorte di senso comune, viene considerato il volano del processo di cambiamento. L’esistenza sia in Hegel che in Marx di una fase finale del processo, di un supremo momento fusionale, ha infatti le sue origini più profonde “nel disagio per la pluralità del reale e nell’aspirazione all’eliminazione dell’alterità”, come ha affermato Roberto Toscano. Questa esigenza di unificazione violenta comporta la negazione del diritto all’esistenza di tutto ciò (ma anche di tutti coloro) che deve essere superato per arrivare a questa sintesi conflittiva. Viene, in altri termini, eliminata la possibilità di una coesistenza delle diversità: tutto deve essere, alla fine del processo, privo di contraddizioni e contrasti. La dialettica diventa così un meccanismo di fuga nella utopistica immobilità del regno dei cieli sulla terra o della società senza classi. Bisognerebbe invece arrivare ad una integrazione tra polarità contrapposte che non le recida annullandole ma le accolga e le sviluppi. Non si tratta quindi di una rottura ma di un processo che, non rinnegando le componenti del sistema dialettico, le sposta su un piano diverso e qualitativamente superiore. In questo modo la tensione e l’attrito non vengono eliminati ma “raffinati” per fornire un carburante al motore dell’evoluzione. La libertà conquistata dall’uomo

moderno gli ha portato l’indipendenza e la razionalità, allo stesso tempo, però, lo ha isolato e quindi lo ha reso angosciato ed impotente. L’intollerabilità di questo isolamento gli pone di fronte una alternativa: fuggire verso nuove dipendenze e sottomissioni oppure trovare un modo diverso di collegarsi al mondo e agli altri per attuare pienamente la propria integrità. Per realizzare questo percorso verso una “libertà positiva”, dove l’individuo si riunisce a se stesso, agli altri uomini e alla natura, l’approccio razionale ed intellettualistico proprio della cultura occidentale non è forse sufficiente. Alla piena realizzazione dell’io devono concorrere anche le facoltà intuitive ed emotive dell’uomo: va quindi colmata la scissione mente-cuore che ha segnato gran parte della storia dell’Occidente, recuperando alcuni valori propri della cultura Orientale, come la concezione olistica (secondo la quale tutti gli esseri, pur nelle loro divisioni e differenze, formano una unità fondamentale) e l’obiettivo di integrazione con la realtà, che non va quindi considerata irrimediabilmente “altro da sé” come invece avviene nel pensiero occidentale. Fin qui ho considerato la fuga in senso negativo, come allontanamento non solo da una situazione intollerabile, ma anche dall’impegno a ricercare ed esplorare vie che consentano di intraprendere un cammino evolutivo. Esiste però anche la fuga che viene attuata per tentare di ristabilire le condizioni di una scelta consapevole. E’ il “reculer pour



mieux sauter” dei francesi. E’ in primo luogo il rifugio nell’immaginazione, un modo per evitare l’alienazione ambientale e sociale. Si tratta del meccanismo di fuga usato soprattutto dagli artisti e dagli scienziati: Einstein paragonava il suo atteggiamento durante l’elaborazione della teoria della relatività a quello usato dai bambini per creare i loro giochi. E, del resto, il regno dei cieli era stato promesso proprio a coloro che avessero saputo mantenere il candore e la fantasia dei bambini. La creazione artistica non è altro che una fuga dal determinismo del sistema nervoso e dalle miserie della vita quotidiana con le sue competizioni gerarchiche. E’ quindi possibile una presa di distanza dai meccanismi socio-culturali che imbrigliano lo spirito e la creatività. Non è una fuga da se stessi, ma una fuga per ritrovarsi. E’ la fuga come “vacanza”, come vuoto che è in realtà pienezza, come distacco dalle banalità e dall’inquinamento dell’esistenza. La fuga come viaggio nel senso di scoperta e quindi metafora della vita. E’ la fuga che serve non per indietreggiare ma per avanzare: si basa su una immaginazione insoddisfatta che fissa obiettivi sempre mutevoli e mai definitivamente raggiunti come antidoto all’indifferenza e alla stanchezza esistenziale. Scrive Henri Laborit: “Quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: l’andatura di cappa che lo fa andare alla deriva e la fuga davanti alla tempesta con il mare in poppa e un minimo di tela. La fuga è spesso, quando si è

lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all’orizzonte delle acque tornate calme”.



La nostra **Biblioteca**

Italia e Germania. L'intesa necessaria (per l'Europa)

F. Niglia, B. Romano, F. Valeri, Bollati Boringhieri, 2021

Le relazioni tra Italia e Germania affondano le radici nella storia e il libro vuole dissipare i molti luoghi comuni che pesano sui rapporti tra Roma e Berlino ed i timori suscitati dalla potente economia tedesca. Gli autori, nei tre capitoli dedicati rispettivamente all'economia, alla storia politica e alle percezioni culturali dei due Paesi, analizzano quanto l'Italia e la Germania costituiscano due mondi più sintonici di quanto comunemente si creda, come dimostrano i dati economici che testimoniano un rapporto strettissimo che fa della Germania il primo partner commerciale dell'Italia, le sintonie politiche, basate sulla convergenza democratica, la proiezione atlantica e l'impegno comune per l'integrazione europea, e la reciproca attrazione culturale.

Oriente e Occidente. Massa e individuo

Federico Rampini, Einaudi, 2020

Federico Rampini, giornalista, saggista ed accademico, analizza le radici culturali del binomio Oriente-Occidente ed effettua una ricognizione storica che ci aiuta a capire le contraddizioni e le prospettive della situazione attuale. Da una parte vi sono il dispotismo, il collettivismo e la spiritualità orientali, dall'altra la democrazia, l'individualismo e il materialismo dell'occidente e Rampini descrive la difficoltà di trovare un punto di equilibrio tra questi due mondi. Eppure il mondo occidentale, caratterizzato dalla velocità e da una filosofia logico-discorsiva, potrebbe forse trarre giovamento dall'integrazione di elementi tratti dalla "lentezza" della cultura orientale, basata sull'approccio meditativo che mira all'immedesimazione con la realtà.

Non sprechiamo questa crisi

Mariana Mazzucato, Laterza, 2020

La crisi provocata dalla pandemia Covid-19 interessa l'economia, la politica, la società e la cultura e può essere l'opportunità per ripensare il nostro modello di sviluppo e i nostri stili di vita e per riflettere sul ruolo dello Stato in vista di garantire una crescita maggiormente equilibrata, più giusta e rispettosa dell'ambiente. Mariana Mazzucato ci mostra che il problema non è ritornare quanto prima alla "normalità" ma realizzare un modello di sviluppo alternativo che appare non solo possibile ma ormai necessario.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***

Contatto: ***366 1571958 - 06 64790465***